

Arturo Zanuso

SCRITTI VARI
pubblicati su riviste e giornali

Indice

- 5 Premessa

- 7 Luglio '21
- 18 Vagabondi
- 26 Al Congo con Brazzà, di Elio Zorzi
- 30 Primo incontro col Sud Africa
- 37 Meditazione
- 42 La Svizzera del Sud Africa
- 47 Rivoluzione messicana
- 59 Vagabondi
- 84 Morte del contadino
- 88 L'indagine
- 95 Banchetto sul fiume
- 102 Quattro mattoni nello zaino
- 107 In viaggio per l'Australia

- 111 Bibliografia

Premessa

Di Arturo Zanuso sono stati pubblicati, oltre alle sue opere maggiori – *Deserto, Vento del Sud, Il Sud Africa* negli anni '40 del secolo scorso e più recentemente i tre romanzi del ciclo "Emilio Ersego" – altri scritti minori, su giornali e riviste locali o nazionali. Alcuni di essi contengono racconti che poi saranno inclusi nei suoi libri successivi, altri sono una rielaborazione con modificazioni di episodi tratti da quanto già pubblicato, altri ancora sono di natura del tutto diversa.

Tali scritti sono stati qui trascritti in ordine cronologico. Per un loro inquadramento nell'attività dell'autore in appendice è stata riportata una bibliografia completa.

V. S.

LUGLIO '21

Ta ta ta... Ta ta ta ta... Ta.

Con un finale secco la Schwarzlose si era inceppata. Noi restammo lì fermi, aderenti all'autocarro, col moschetto in mano, ad osservare Mangile che, nervosamente, cercava di rimetterla in funzione. Tirava una leva, ne spingeva un'altra, coadiuvato da Bonome il quale lo aiutava a far confusione. Bonome era l'unico che avesse l'onore di stare con lui sulla piattaforma, ed aveva la funzione di far scorrere il nastro.

Intorno all'autocarro eravamo in sei con il compito di proteggerne gli spostamenti. Il grosso della spedizione era appostato nelle viuzze laterali al coperto dalle pallottole.

Dopo il silenzio della mitragliatrice, qualche colpo timido partì dalle finestre che stavano alla nostra sinistra, e due o tre proiettili passarono fischiando sopra le nostre teste.

«Avanti, imbecilli, sparate!» gridò Bonome «che ci state a fare lì? Volete che ci becchino?»

La necessità del compito che ci era stato affidato si rifece strada nella nostra mente: imbracciati i moschetti, riprendemmo a sparare in direzione delle finestre, senza preoccuparci oltre di Mangile, Bonome e della loro fottuta mitragliatrice. Dall'altra parte il fuoco cessò. Passò qualche minuto; poi il fascino di quel tintinnar di ferri e scoppiettar di leve sopra la nostra testa ci riprese.

Andrea, il guidatore, seduto al volante, continuava a voltarsi indietro, preoccupato, incerto se conservare il suo posto, o saltar giù e nascondersi: Andrea, il quale non era fascista, non era niente, ma solo il meccanico del «camion» della Disperata.

Dal nostro incantamento ci svegliarono due scoppi fortissimi,

quasi contemporanei, a pochi metri da noi, seguiti da una nutrita sparatoria.

Sentii un grido di Aldo, il quale era davanti a me:

«Ahi!» e lo vidi accasciarsi per terra.

«Dove ti ha preso?»

«Qui, sotto il ginocchio... Figli di...» e, raccattato nervosamente il moschetto che aveva lasciato cadere, ricominciò a sparare insieme a noi.

Gli altri, sulla piattaforma dell'autocarro, avevano intanto perduta ogni speranza di riprendere la sparatoria.

«Andrea, attacca la marcia indietro. Via! via!» disse Mangile «e voi, continuate a sparare indietro con la macchina.»

Aldo non poteva camminare. Lo issai sulla sponda dell'autocarro. Si aiutò con la gamba sana, e la manovra riuscì abbastanza bene. Andrea, innestata la marcia con una energica grattata, indietreggiava lentamente per la strada strettissima; noi avevamo dovuto passare davanti, perché restando ai lati avremmo corso il rischio di rimanere schiacciati contro il muro, e da dietro non avremmo potuto sparare. Facemmo così una decina di metri prima di pensare che potevamo anche salire: oramai non eravamo più di ingombro per la sacra Schwarzlose. Altri cinquanta metri, una curva, e fummo al riparo. Tirammo giù Aldo e ce lo caricammo in due sulle braccia per portarlo all'albergo dove era installato il Comando della spedizione.

Carichi di gloria col nostro ferito ci facemmo largo fra gli squadristi assembrati là davanti spingendoli a destra e a sinistra senza riguardi. Era il primo che arrivava e, poiché era giovane e simpatico, tutti, anche i vecchi combattenti, gli arditi di guerra e i legionari fiumani gli si fecero attorno per festeggiarlo. Lui, un po' sacramentava, un po' prendeva l'aria accondiscendente dell'eroe in pensione. Appena entrati lo distendemmo su un divano, ed un sergente, che in guerra aveva appartenuto alla «vaselina», gli tirò su il calzone della gamba offesa. Vedemmo il foro d'entrata del proiettile al limite dello stinco, segnato appena da un puntino rossastro, e, dietro, sul polpaccio, il foro d'uscita, un po' più slabbrato, intorno al quale il

sangue raggrumato aveva un colore indefinito da tavolozza di pittore inesperto.

L'infermiere, non trovando subito l'alcool, si fece portare una bottiglia di grappa; ne imbevve per bene un fazzoletto pulito e cominciò la disinfezione. Aldo non si muoveva. Si notava soltanto un leggero vibrare della mascella nel viso un po' pallido.

«Ti fa male?» gli chiese il sergente, prendendo la gamba con una mano al di sopra e l'altra al di sotto della ferita.

«Mi brucia maledettamente.»

«Bene, bene» commentò l'altro «l'osso deve essere illeso. La palla è passata nella ciccia... Roba da niente: in tre o quattro giorni te la cavi.»

Nel frattempo era arrivato l'alcool con il cotone e le bende, e fu possibile fare al ferito una fasciatura regolare. Quando l'infermiere ebbe finito, gli batté una mano sulla spalla e dicendogli: «Coraggio!» prese la bottiglia della grappa, gli applicò il collo alla bocca e gliene cacciò giù una sorsata. Quindi, soddisfatto del suo operato, si attaccò lui stesso alla bottiglia e bevve a garganella.

Settecento uomini, piombati nel cuore della notte con autocarri dei tipi più diversi dai centri della provincia e delle provincie limitrofe, avevano occupato la città, ma la sede del giornale avversario, l'obbiettivo della spedizione, resisteva ancora.

L'impresa era stata molto discussa e finalmente, dopo un mese di ordini contrordini, decisioni e indecisioni, l'appuntamento delle squadre era stato fissato per la mezzanotte di un giorno di luglio, davanti all'albergo principale della città.

Verso l'una, incolonnati e cantando, in due gruppi, ci eravamo avviati alla conquista del giornale, dove gli occupanti, per nulla impressionati dal nostro numero e dalla nostra baldanza, col lancio di una bomba, che aveva mezzo istupiditi quelli che si trovavano vicini, ci avevano fatto comprendere che l'impresa non sarebbe stata molto facile.

L'edificio era situato in una posizione molto favorevole per la

difesa: dominava tre strade e, parzialmente, una quarta, perché si trovava posto come sotto il braccio di una croce irregolare. L'impresa sarebbe stata più semplice ove si avesse potuto sfondare la porta, ma sotto l'ingresso era difficile rimanere, poiché, ogniqualvolta qualcuno si avvicinava e i difensori se ne accorgevano, piovevan giù certi Thévenot, che disamoravano i più dal tentare la sorte.

Ritornati sul posto, trovammo che gli altri avevano rinunciato definitivamente all'impiego della mitragliatrice, e che le squadre erano state disposte in modo differente. Un gruppo, approfittando dei portici di una delle strade, si era avvicinato al giornale, e gli squadristi, protetti dalle colonne, sparavano contro le finestre che avevano di fronte. Dall'altra parte si rispondeva con energia.

Nando, quello che mi aveva aiutato a portare Aldo all'albergo, si mise con me a cercare Armando. Lo trovammo appiattato dietro una colonna. Ci accoccolammo anche noi per terra e ci disponemmo a sparare.

Dietro alle nostre spalle, in piedi, appoggiato al muro, nel punto morto offerto dalla colonna, c'era un uomo piccolo, magro, che stava lì fermo con le mani in tasca ad osservare. Il cono d'ombra proiettato dalla colonna non permetteva di distinguerne bene la fisionomia. Era senza cappello, e indossava un vestito da passeggio, a differenza di tutti noi che eravamo più o meno truccati da arditi di guerra: gambali o mollette, calzoni corti, e maglie nere con teschi e stinchi in croce, dipinti o applicati. Non aveva fucile, ma le tasche della sua giacca mostravano due rigonfiamenti di indubbio significato.

Armando ad un tratto smise di sparare, sbatté il moschetto per terra e disse:

«Accidenti! Son più di due ore che stiam qui a fare i fessi! Ed abbiamo già due morti e diversi feriti... Finché spariamo dal basso in alto, siamo fortunati se ne becchiamo qualcuno con una pallottola di rimbalzo. Sapete che cosa facciamo? Sfondiamo questa porta e andiamo a sparare dalle finestre di sopra. Vedrete che faran presto a

calar le brache!»

«Bene!» rispose Nando «andiamo.»

Ci alzammo tutti e tre in piedi per avvicinarci alla porta, ma egli ci fermò.

«Però» disse «sarebbe meglio suonare, prima; noi vogliamo comportarci da gentiluomini!» ed allungò il braccio per premere il bottone.

L'uomo che stava appoggiato al muro, senza dir parola, stese la mano, gli prese il polso e lo tenne fermo. Nando si voltò di colpo.

«Beh! Che cosa ti salta?» gridò inviperito.

«Non mi salta niente. Mettiti lì buono a sparare, se ne hai voglia» disse lo sconosciuto.

Armando, che era sempre pronto a perdere il lume della ragione, diede una spinta al compagno e gli si cacciò davanti.

«Hai delle malinconie per la testa?» disse, rivolto all'altro. «Levati dai piedi!»

Quello non si mosse di un passo e, con movimento lentamente studiato, ficcò ambedue le mani nelle tasche della giubba. Gli eravamo tutti e tre molto vicini e così, fronteggiandolo, potemmo osservarlo meglio: aveva due occhi scuri grandissimi, i lineamenti marcati nel viso solcato da rughe precoci, ed un grosso ciuffo di capelli spettinati che gli scendeva sulla fronte. Poteva avere una trentina d'anni; noi, in tre, raggiungevamo appena i cinquanta. La sua calma e la sua mossa ci ispirarono un po' di soggezione, ma ad Armando restò un filo di coraggio per insistere:

«Fatti da parte: è meglio per te.»

L'ignoto abbozzò un sorriso.

«Non dire sciocchezze... e non romper le... Sai chi sono io?»

«E chi sarai poi?» masticò Armando fra i denti. «Uno come noi sarai!»

«No, sono Corvi.»

Il nome ci piombò in mezzo come una secchia d'acqua. Facemmo istintivamente un passo indietro: Corvi, l'ex tenente degli arditi, l'uomo dal fegato e dal cuore di tigre (almeno così ci appariva),

il capo della spedizione. Nessuno di noi lo conosceva di persona, ma egli aveva un nome troppo noto ed una fama troppo estesa nel nostro ambiente perché osassimo insistere nel nostro atteggiamento. Restammo fermi in piedi, silenziosi.

«Vedi, ragazzino» continuò lui rivolto ad Armando «la tua idea è buona e ci vuol poco a pensarla, ma, finché è possibile, bisogna evitare di romper le scatole a questi buoni borghesi. Tanto, stanotte ne hanno lo stesso del divertimento!... Poi, vedi, c'è anche un'altra cosa: se voi cominciate ad entrare nelle case che cosa mi combinate?... D'altronde, c'è il teatro di fronte, si può sparare dalle finestre della galleria.»

Armando lo ascoltava con la testa un po' bassa, e la scena si svolgeva come se egli si fosse trovato tranquillo in una stanza a ricevere un giusto rimprovero paterno. Nemmeno gli spari avevano la forza di distrarlo. Corvi gli batté una mano sulla spalla e proseguì:

«Adesso faremo la pace... ma prima dovete rendermi un piccolo servizio.»

Aperse la giacca e sfilò dalla cintura dei calzoni un tubo di ferro lungo trenta centimetri con uno spago che penzolava in fondo. Lo porse al mio compagno con noncuranza.

«Sei capace di metterlo vicino alla porta del giornale?»

«Sicuro!» rispose Armando, già consolato ed eccitato dall'idea dell'azione che gli veniva affidata.

«Allora, sta attento: cammina qui sotto i portici, dove sei abbastanza al coperto. Quando arrivi all'altezza del giornale, fai due salti, attraversi la strada e vai costeggiando il muro finché arrivi alla porta. Prendi l'ordigno così, tiri lo spago, e lo posi là davanti, bene aderente, fra il legno e la pietra dello stipite. Hai capito?»

«Accidenti» imprecò lui con aria offesa «vuoi che non sappia nemmeno piazzare uno spezzone?»

«Chi di voi due va con lui?» chiese Corvi, senza badare all'interruzione.

«Tutti e due andiamo» rispose Nando.

«No, è inutile; va tu» ordinò rivolto a me.

Facemmo come ci aveva detto e, in meno di un minuto, senza mai voltarci indietro, si arrivò davanti alla porta. Armando con mano ferma diede uno strappo allo spaghetto dello spezzone che appoggiò verticalmente nell'angolo dello stipite. Quelli di sopra non s'erano accorti di nulla. Io osservai l'ordigno esplosivo con curiosità, perché mi sembrava che la miccia non avesse preso fuoco. Anche l'altro lo aveva notato: sempre curvo, si volse con la testa piegata a cercare il mio sguardo e mi fece un segno negativo con la mano. Poi riprese il tubo e diede un nuovo strappo alla cordicella. Neanche allora si udì alcun rumore, ma poiché è costume delle bombe il far degli scherzi, lo ripose vicino alla porta, si raddrizzò in piedi e, fatti alcuni passi in parte, si appoggiò con le spalle contro il muro. Contemporaneamente io mi girai come lui: davanti a noi, nel lato opposto della strada, allo scoperto, Gino Corvi ci osservava.

Armando ondeggiò una mano in aria, indicando con l'altra lo spezzone, per fargli segno che forse non si era acceso. Con due salti il nostro capo attraversò la strada e si mise come noi con la schiena al muro. Restammo così due o tre minuti, poi egli si avvicinò alla porta, riprese la sua bomba inesplosa e si avviò verso i portici a passo di lupo. Noi lo seguimmo.

«Peccato che manchi Alberto» sospirò Nando. «Chissà come si sarebbe divertito questa notte!»

«È un vero peccato» aggiunse Armando «è difficile che capiti l'occasione di un'altra spedizione come questa.»

Della nostra compagnia di cinque inseparabili, mancava Alberto, un ex ardito di ventidue anni che noi, sia per l'età, che per i suoi precedenti di guerra, consideravamo come il nostro capo.

Era un ragazzo smilzo, piccolo, nervoso e coraggiosissimo. Non aveva potuto partecipare alla spedizione perché, una settimana prima, uno di noi, per errore, gli aveva cacciato una pallottola nella testa. Per un caso non ci aveva lasciato la pelle.

Il fatto era successo nel centro della nostra città. Di ritorno da un'azione, eravamo andati da un armaiolo a comperare delle car-

tucchie per le nostre rivoltelle. Uno di noi possedeva una bella Gasser, calibro otto, bottino di guerra, per la quale era assai difficile trovare le munizioni adatte: un tipo di cartuccia, dal bossolo di ottone molto lungo, che non veniva fabbricata in Italia.

Nella bottega, situata in una delle piazze più frequentate, non c'era in quel momento che la padrona: una donna grassa, accondiscendente, la quale, per cercare di accontentarci, mise a soqqadro tutti i vecchi fondi di magazzino. Fra le munizioni del genere più svariato, quello della Gasser trovò alcune cartucce 7,65 a pallottola di piombo senza camicia che, in mancanza d'altro, sembrarono fare al caso suo. Ne provò una dentro il tamburo e, chissà perché, gli venne in mente di alzare il cane: un movimento fatto centinaia di volte. Il cane, malgrado la zigrinatura, slittò lungo il pollice e fece partire il colpo mentre la canna dell'arma era diretta appena dietro l'orecchio di Alberto. Questi si portò di colpo la mano alla testa, donde usciva uno zampillo di sangue, e la padrona, balzata in piedi con le braccia in aria, si mise ad urlare come un cane bastonato.

La scena si era svolta così inopinatamente nella semioscurità della bottega, che alla detonazione noi, che stavamo guardando alcuni fucili bene allineati sugli scaffali laterali, credemmo che qualcuno ci avesse sparato addosso dalla porta. Balzammo fuori sulla strada con le rivoltelle in pugno. La gente che passava e che al colpo si era arrestata, al vederci uscire così spiritati, voltò in fretta le spalle e si mise a correre. Noi si aveva una voglia matta di sparare, ma non sapevamo contro chi, e restammo qualche secondo lì fermi ad osservare la piazza che si spopolava rapidamente; poi pensammo di tornar dentro a vedere che cosa era successo.

Alberto stava disteso per terra e quello della Gasser gli teneva un fazzoletto pressato vicino alla nuca. La padrona si era liquefatta.

«Sono scappati tutti» disse uno di noi.

Il feritore lo guardò senza capire.

«Chi è scappato?»

«Chi vuoi che sia scappato, imbecille? Quello che ha sparato!»

L'altro abbassò la testa e non disse niente. Alberto si lamentava.

In quel momento entrò uno dei nostri, il quale passando di là si era accorto della gente che scappava; mentre stavamo per dirgli che ci avevano sparato addosso da fuori, il feritore intervenne e spiegò che si era trattato di una disgrazia; aveva un'aria così avvilita che nessuno ebbe il coraggio di rimproverarlo, solo Alberto diresse su di lui i suoi occhi velati e disse:

«E così, forse mi tocca crepare da fesso.»

Quello si mise a piangere.

Il nuovo venuto fu il primo a disincantarsi:

«Beh! Sveglia, ragazzi, bisogna portarlo all'ospedale. Aspettatevi qui mentre vado a prendere una carrozza, e tu» disse al feritore «scappa. Se arrivano i carabinieri ti mettono dentro, o metton dentro tutti» e se ne andò di corsa, seguito a malincuore dall'altro. In un attimo fu di ritorno con la vettura.

Cercammo di sollevare il ferito delicatamente per portarlo fuori; egli, sforzandosi di alzarsi da solo, pregò con un filo di voce:

«Dite che mi hanno sparato i...»

La fatica fu troppo grande per lui: non fece in tempo a completare la frase che le forze lo abbandonarono, e ci cadde sulle braccia svenuto.

Alberto fu fortunato: il proiettile, di calibro inferiore a quello della canna, non era blindato, e così, senza molta forza di penetrazione, gli si era schiacciato contro la bozza occipitale, restando un po' incastrato nell'osso; all'ospedale il medico di guardia poté subito operargli l'estrazione, ed il giorno stesso egli fu dichiarato fuori pericolo.

E non si dice niente della fortuna di ricevere una pallottola da un amico, in sbaglio.

Seduti per terra, dietro al teatro, in un posto bene al sicuro dalle pallottole e dalle bombe, chiacchieravamo tranquilli del più e del meno. Nella mattinata di quel luglio afoso e denso di avventure l'alba stava sorgendo, sbiadita come al solito.

La sparatoria era alquanto scemata di intensità, e gli assediati non

rispondevano ormai più. Da quando avevamo occupato il teatro, e dalle finestre della galleria una squadra aveva cominciato a tirare alla disperata, il fuoco degli avversari era lentamente rallentato, fino a cessare completamente. Non conoscevamo ancora le decisioni del Comando e, nell'attesa, ci eravamo fermati lì a riposare i nervi.

Ad un tratto udimmo alcune grida che partivano dall'altra parte della strada:

«Si arrendono! Si arrendono!»

Ci alzammo in fretta ed andammo là di corsa: un asciugamano chiazato di sangue penzolava da una finestra del secondo piano. Tre o quattro con Armando alla testa si buttarono verso l'ingresso, seguiti più o meno velocemente dai presenti. La porta era ancora sbarrata, e nemmeno a spallate fu possibile aprirla, tanto che noi restammo dubitosi che si fosse trattato di un tranello. Intanto la strada si era popolata in ogni dove di squadristi assetati di gloria: la voce della resa si era sparsa in un baleno fino ai posti più remoti. Arrivò anche uno armato di scure, e in un momento la porta fu sfondata. La scala venne salita di corsa. Nella prima stanza in cui entrammo c'erano due uomini distesi per terra in un lago di sangue: uno, giovanissimo, il fattorino del giornale, come si poteva notare dalla divisa, probabilmente colpito da una pallottola di rimbalzo, aveva un braccio maciullato, e l'osso gli usciva in fuori all'altezza del bicipite; l'altro, un uomo piuttosto grosso, tarchiato, con i calzoni sbottonati, si premeva il ventre con ambedue le mani. La sua faccia, contratta dallo spasimo, non mostrava alcuna rassegnazione di vinto. I suoi occhi grigi e freddi giravano lo sguardo verso di noi, come quelli di una belva ferita. Era il comandante della difesa, un ex capitano degli arditi, magnifica figura di combattente che la sorte aveva gettato dall'altra parte.

Ci mettemmo a correre febbrilmente per la casa in cerca degli altri, ma per quanto girassimo dappertutto non riuscimmo a trovare alcuno: spariti tutti. Finalmente, nella soffitta, un abbaino aperto con una scala a piuoli appoggiatavi ci svelò che i difensori erano fuggiti attraverso i tetti.

Tornammo giù furibondi nella stanza dove erano i feriti. Sull'ingresso si era già formata una piccola folla e facemmo fatica ad entrare.

In quel momento arrivò Gino Corvi, il quale entrò facendosi largo a spintoni e a cazzotti. Appena vide l'ex capitano ferito, gli corse vicino e inginocchiatosi per terra lo baciò. Noi ammutolimmo di colpo e restammo interdetti ad osservarli.

Il ferito, sempre tenendosi una mano sul ventre, alzò il braccio libero e circondando il collo di Corvi lo attirò sul suo petto; quindi appoggiò la testa contro la sua. Restarono così fermi per qualche secondo, poi egli lasciò ricadere il braccio indietro.

«Coraggio» disse Gino Corvi; l'altro rispose con un cenno affermativo del capo. «Adesso verranno a prenderti con l'autoambulanza...»

Il Piave? Il Montello? Il Carso? Il Grappa? Avevano entrambi una luce strana negli occhi: quali ricordi addolcivano lo sguardo velato del vinto e gli occhi scuri e lampeggianti del vincitore?

Rimasero vicini in silenzio. Noi, affascinati, facevamo circolo attorno.

Arrivarono poco dopo gli infermieri con due barelle. Il fattorino batteva i denti ed un gemito lungo gli usciva dalle labbra. Nel caricarlo sulla portantina, il braccio spezzato scivolò giù dalla sponda e si rovesciò indietro ad angolo retto. Corvi aiutò a sollevare il capitano, e quindi tutti seguimmo i feriti giù per le scale.

Fuori, l'autoambulanza attendeva. Il primo rosseggiare del sole nascente colorava le sommità dei palazzi. Ad eccezione degli infermieri che alzavano dolcemente le barelle, una alla volta, per caricarle sull'autoveicolo, nessuno si muoveva.

Una piccola scimmia, dal poggiolo di una casa laterale, osservava la scena con occhio curioso, grattandosi ogni tanto la testa, perplessa.

VAGABONDI

Una sera alla pensione vedemmo due facce nuove. Ci fu un po' di freddezza nell'ambiente, poi lentamente qualche parola si liberò nell'aria come colpo di assaggio, finché, vinta la prima impressione, si poté chiacchierare liberamente.

Erano due inglesi del nord; sbarcati due mesi prima ad Adelaide avevano lavorato qualche settimana in una fattoria dei dintorni, ma avendo sentito parlare della bobbona di lavoro e di salari che c'era a Broken Hill erano partiti, e qui giunti si erano installati nella nostra pensione che a parte il prezzo non aveva nulla di raccomandabile: un ambiente lurido, dove regnavano le cimici e i pidocchi.

Bisogna notare che le prime costituiscono una delle caratteristiche locali; cosa inevitabile, dato che in Australia la grande maggioranza delle case è costruita in legno e l'immigrazione continua porta rinforzi favorendo gli incroci che irrobustiscono la razza. Io mi ero già abituato a molte cose, ma ricordo ancora il fetore dei letti nelle camere dove dormivamo accatastati in quattro o cinque. Era una cosa indefinibile, che ricordava stranamente l'odore di cane.

I due ragazzi, entrambi sulla ventina, erano simpaticissimi e diventammo subito amici. Li misi al corrente delle condizioni del lavoro, che erano ottime sotto tutti i punti di vista: la paga dei minatori non qualificati era di dodici sterline e mezza alla quindicina; sette ore di lavoro giornaliero delle quali tre erano prese dal tempo che occorreva per svestirsi, rivestirsi, andare e ritornare dal posto di lavoro che spesso era anche lontano dal fondo dei pozzi; sabato e domenica riposo. Se fossero rimasti là, col tempo avrebbero potuto entrare in qualche squadra di cottimisti e raggiungere le venti o venticinque sterline alla quindicina. In principio sarebbero stati certa-

mente addetti o in superficie a rompere con la mazza i blocchi di materiale o nel sottosuolo alla manutenzione delle gallerie.

Appena entrato anch'io ero stato assegnato al primo lavoro e avevo preso le cose molto sul serio. Tiravo certe botte su quei poveri sassi con una tecnica così deficiente che più della metà della fatica era sprecata nel girare attorno la mazza. Mi ricordo ancora che avevo l'impressione di giocare al golf, di sbagliare la pallina, e di picchiare per terra. In realtà non sbagliavo i blocchi di minerale, ma li battevo talmente a casaccio che era un miracolo se qualche pezzo ogni tanto saltava; i miei compagni di lavoro ridevano come matti. Il capo aveva cercato di spiegarmi che se non seguivo la direzione di qualche incrinatura perdevi il mio tempo; ma io ne avevo già abbastanza della mazza da agitare in aria. Il secondo giorno si era convinto anche lui che forse al golf sarei riuscito, e mi aveva inviato d'urgenza a duemila piedi di profondità a riordinare un binario di decauville.

La prospettiva sorrideva ai miei nuovi amici e mi pregarono di interessarmi di loro. Provai a parlarne col mio capo, ma la raccomandazione non sortì l'effetto desiderato; forse perché ne avevano già abbastanza di un minatore del mio stampo, e pensavano che i miei amici mi somigliassero.

I due inglesi dovettero allora incominciare a far la coda agli uffici di assunzione delle miniere, ma per disgrazia in quei giorni vi era stata una spiccata affluenza di immigrati, cosicché vi era poca richiesta di mano d'opera non qualificata.

Dopo una settimana avevano già l'anima rotta della pensione e degli inutili pellegrinaggi. Mi dissero che avevano deciso di partire per Ivanhoe, trecento miglia a nord-est nel New South Wales, dove si stava avanzando con una linea ferroviaria che avrebbe fatto capo a Broken Hill partendo da Sydney.

Sentire questo discorso e sembrarmi di non aver sognato altro in tutta la vita fu tutt'uno. Io sono indifferente a troppe cose per preoccuparmi di essere un uomo deciso, ma quando una prospettiva mi interessa è difficile che perda il tempo per vagliarne i pro e i contro.

C'era da concretare una specie di programma di viaggio per cercare di non consumare i pochi soldi che avevamo, e si decise che durante il percorso, il quale sarebbe stato coperto a piedi o con mezzi di fortuna, avremmo dato la caccia ai conigli. Non sarebbe stata un'attività molto redditizia, ma in fondo si avrebbe avuto da mangiare e qualcosa potevamo ricavare dalle pelli.

Si fecero i pochi acquisti necessari: del filo di ottone per i lacci, un recipiente di latta per il bollito, tre sacchi per l'acqua, una coperta e una bussola. Io avevo già il mio sacco da montagna, il fucile, un'altra coperta e qualche altra cosa indispensabile.

Era un mercoledì, il giorno seguente ritirai la paga e il benservito alla Big Mine e nel pomeriggio, salutati dai nostri compagni, partimmo diretti a Menindee dove avremmo raggiunto il Darling.

Le cimici che erano partite con noi ci accompagnarono per qualche miglio; i pidocchi resisterono fino al fiume.

Fu vita dura, in principio; ma chi potrà mai farmi dimenticare quei giorni di vagabondaggio beato?

Il mio fucile, che pur usavo con parsimonia per le munizioni, faceva strage, e i lacci trionfavano vicino alle buche.

C'erano dei punti in cui la quantità della selvaggina era impressionante. Il terreno, specie vicino ai radi cespugli, era letteralmente crivellato di tane distanti pochi centimetri l'una dall'altra, e quando il luogo era favorevole e potevamo avvicinarci controvento un po' nascosti da qualche gruppo di arbusti, vedevamo delle decine di bestie correre qua e là spaventate dal nostro arrivo.

Qualcuna si fermava a guardarci immobile, ritta sulle zampe posteriori, con gli occhi da bambola. E quelle le rispettavamo. Come si può uccidere una bambola?

Dopo tre giorni la nostra compagnia si accrebbe di un cammello.

Nei dintorni di Broken Hill è facilissimo trovare qualcuna di queste bestie vaganti. In un primo tempo tutti i rifornimenti ed anche il trasporto della lana venivano fatti a dorso di cammello; poi con l'arrivo della ferrovia da Peterborough gli animali avevano

perduto talmente di prezzo che molti erano stati abbandonati.

Noi certo non avevamo alcun indizio per sapere se il nostro fosse un liberto o appartenesse ancora a qualche proprietario; e così, dopo un breve consiglio, affidandoci al nostro infallibile intuito, decidemmo che il cammello fosse stato abbandonato.

Fu curioso il modo col quale ci venne fra i piedi. Quel giorno ne avevamo notati sette o otto che pascolavano tranquilli in distanza. Alla sera decidemmo di fare il campo vicino ad un gruppo di fitti cespugli dove c'era una pozza d'acqua; preparammo il giaciglio che era già notte, e ci buttammo giù. Parlavamo ancora quando ad un tratto sentimmo uno stormir di foglie come se qualcuno camminasse fra gli arbusti.

Balzammo in piedi terrorizzati, ad ogni buon conto puntai il fucile: poteva trattarsi di un dingo. Restammo qualche minuto in sospeso, poi un'ombra enorme si dilineò nettamente: era il cammello.

Si lasciò prendere senza eccessive difficoltà e ci fu veramente utile per il trasporto del nostro bagaglio.

Che cosa più ci mancava? Era la vita del mio sogno.

L'unica cosa alla quale feci fatica ad abituarci fu il fatto di dormire in tre arrotolati in due sole coperte, poiché uno dei miei compagni aveva il difetto di muoversi continuamente e finiva costantemente col lasciarci allo scoperto, e l'altro russava. Io, che ho sempre avuto il sonno molto leggero e che per dormire non ho mai potuto sopportare nemmeno le donne, ero disperato di non riuscire ad addormentarmi.

Fu in quell'epoca che scopersi la Croce del Sud o, quanto meno, vidi la mia Croce del Sud. Confesso che ho una spiccata negatva per l'astronomia e ancor oggi sono incapace di trovare l'ubicazione del Carro. L'unica costellazione della quale sono sicuro è la Via Lattea, e so anche che conduce a Roma.

I giorni intanto passavano. Si facevano in media sei miglia al giorno, e non sempre; perché si camminava nelle ore meno propizie, dedicando la mattinata e la sera alla caccia, alla scuoiatura della preda, ed ai pasti elaborati. Solo chi ha vissuto sotto i tropici sa che cosa

voglia dire andare sotto il sole dalle dieci alle quattro su un terreno desertico, giallastro, senza trovar mai una zona d'ombra dove riposare un poco gli occhi affaticati. Le poche piante che c'erano avevano foglie talmente striminzite e poste longitudinalmente al sole, che l'ombra in pratica era nulla. Fra il carico delle pelli che ogni giorno aumentava, e il nostro bagaglio, non so quanto avremmo potuto avanzare senza il provvidenziale cammello.

Così, di coniglio in coniglio arrivammo sul Darling.

Come fu trionfale il nostro ingresso a Menindee! Nemmeno un Cesare dopo il trionfo romano si poteva sentire così grande! Avevamo centocinquanta pelli, che tradotte in moneta pratica rappresentavano per noi cento unità fra whisky e birra, e tabacco per quindici giorni. Ci precipitammo a depositarle presso il *publican* in conto consumazioni e cominciammo il rifornimento.

Ma è scritto purtroppo nel libro degli equilibri che le felicità troppo complete non possono durare: anche la «Rabbit Slaughtering Co.» (Società per il macello dei conigli) ebbe fine, e fu quando la ragazza del bar scoperse che ero italiano.

Le nostre qualità, buone e cattive, non ci hanno creato una fama di simpatia nel mondo inglese, però le donne di tutti i paesi hanno di noi una opinione piuttosto lusinghiera. Alla parola «italiano» si vede molto spesso un lampeggiar d'occhi, un sorriso furbesco ed uno sguardo di complice intelligenza: è grave non tener fede alla promessa del nome.

Anche questa ragazza aveva molto sentito parlare degli italiani e forse desiderava averne una opinione personale. Fatto sta che cominciò a sorridermi, a favorirmi, di nascosto del padrone, qualche bicchiere di whisky troppo pieno, insomma a dimostrarmi nel modo più chiaro la sua simpatia. Con me se ne accorsero i miei compagni, i quali, malgrado la faccia un po' scura, non dissero nulla. Fra noi c'era il patto che tutto sarebbe stato in comune.

Quella notte si doveva dormire in una specie di tettoia adiacente al General Store. Dopo la cena ci ritirammo ed io mi misi fermo con

gli altri ad aspettare che si addormentassero; poi, quando mi parve il momento opportuno, mi allontanai piano piano con mille precauzioni, feci il giro di fuori fino all'abitazione, e scivolai dentro un finestrino aperto. Debbo confessare che mi sembrava di commettere un tradimento. Perché proprio io dovevo godere di quella preferenza?

Per un'ora dimenticai tutto, ma più tardi il pensiero dei miei compagni mi ritornò alla memoria, non seppi resistere e ne parlai a lei. Come quasi tutte le buone azioni della mia vita anche questa finì male: lei mi disse che ero un porco e mi pregò di andarmene.

Quando rientrai nella tettoia cercai invano i miei compagni; nel posto dove li avevo lasciati c'era la mia coperta, il sacco e il fucile. Mi sentii abbandonato, solo, in terra straniera, con una donna vicino che forse mi odiava inutilmente.

La coscienza mi rimordeva.

Dopo aver guardato meglio mi accorsi che la macchia scura che avevo scorto nell'ombra non era la coperta, ma un vecchio sacco bucato che avevamo disteso per terra sotto la cuccia per addolcirla.

Ebbi un momento di rabbia, più che per il furto per l'impressione che mi avessero giocato, ma poi pensai che il *publican* aveva le pelli in deposito ed io avrei potuto passare ancora qualche giorno da leone.

E la ragazza? Avrei potuto aggiustare le cose in modo da tirare avanti finché ci fosse stato da bere?

Intanto era inutile preoccuparsi; mi buttai per terra e presi un sonno di piombo. Il sole nascente mi trovò che dormivo tranquillo col sacco sulla pancia.

Quando mi svegliai mi sentivo riposato e indifferente; ma di mano in mano che riordinavo le idee, le preoccupazioni del giorno precedente mi ripresero. Decisi di fare una corsa al fiume per rinfrescarmi. Il Darling mi accolse col suo vecchio sorriso fangoso che rischiarò i miei pensieri. Mi distraevo ad osservare l'andar lento dei flutti e dei gruppi di pappagallini variopinti che volavano avanti e indietro gridando come dannati, quando mi accorsi di tre punti neri

altissimi sul limite dell'orizzonte i quali venivano veloci nella mia direzione; mi cacciai dietro una pianta, caricai in fretta il fucile, e restai pronto in attesa. Erano tre cigni neri che venivano dal nord lungo il fiume. Quando mi furono a tiro sparai un colpo: quello di punta si inalberò, ma siccome non cadeva dovetti dargli la seconda. Con questa mi piombò nell'acqua: due colpi sprecati, e addio arrosto!

Se avessi preso il cigno, con la scusa di spennarlo, di adattarlo sapientemente a un palo, di accendere un bel fuoco per poi arrostitirlo sulla brace, sarei forse riuscito a restare fino a sera lontano dal *pub* o meglio dalla ragazza; ma invece...

Guardai con finta nostalgia quelle penne nere che si agitavano ancora sull'acqua e, riluttante, incerto, lentamente ma inesorabilmente, mi avviai a prendere l'aperitivo.

Camminando facevo il conto mentale dei passi: cinquecento, trecento, cento, poi mi dimenticai anche di contare.

Sulla porta mi fermai nella vana speranza che ci fosse dentro qualcun altro. Attraverso la rete da zanzare la vidi che sfaccendava intorno al banco voltandomi le spalle.

Apersi ed entrai. Al rumore si girò lentamente.

— *Hullo!* — feci io per saluto.

Lei rispose con un mezzo sorriso. — E i tuoi compagni?

— Andati.

— Come: andati? Perché?

— Perché per causa tua ho rotto...

— Che cosa hai rotto?

Io non sapevo che dire perché tutto mi ballava dentro: riuscii solo ad abbozzare un sorriso da scemo. Dio! se in qualche momento potessimo vederci allo specchio!

Ero giovane, avevo dei pudori, e non sapevo come fare a spiegarle l'affare del patto.

Il cielo mi ispirò di dirle che tutti e tre ci eravamo innamorati di lei appena vista, e che per evitare questioni avevamo deciso che il prescelto sarebbe stato abbandonato dagli altri. La mia proposta

della notte precedente era appunto diretta ad evitare la rottura della nostra amicizia.

Aveva molta buona volontà di credermi. Mi fece una carezza.

— E così, adesso sei solo; povero bambino! Ma perché non dirmi prima del pasticcio di questo patto?

— Perché se ti avessi avvertita, per me sarebbe stata finita prima di incominciare.

— Eh! già! — fece lei.

E guardò pensierosa fuori della finestra la pianura bruciata.

Per fortuna le donne hanno molto più senso pratico di noi. Senza lunghi discorsi e con dolci espressioni ella seppe tranquillizzare la mia coscienza.

Poi mi pescò fuori una coperta che non era l'ideale, perché aveva servito da feltro sotto una sella; ma tuffata e rituffata nel Darling perse per lo meno la puzza.

Tre giorni dopo il *publican* mi avvertì che il mio conto era chiuso.

AL CONGO CON BRAZZÀ di Elio Zorzi

Fra le esplorazioni compiute in terra d'Africa nella seconda metà dell'Ottocento, particolare importanza ha per noi (e purtroppo ben maggiore ne ebbe per la Francia) quella di Pietro di Brazzà, che fin'ora era stata scarsamente illustrata in Italia sia nel suo svolgimento che nelle conseguenze politiche.

Il libro di Elio Zorzi¹, pubblicato in questi giorni dall'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, viene quindi a colmare una lacuna non solo nella storia delle esplorazioni africane, ma spiega altresì il procedimento di infiltrazione e l'opera delle varie Nazioni, che hanno condotto alla valorizzazione di una regione immensa, alla creazione di un ipotetico Stato Libero del Congo ed alla spartizione di queste terre fra gli Stati europei.

Pietro Savorgnan di Brazzà, appartenente ad una forte ed antica famiglia comitale friulana che le avversità politiche del primo Ottocento avevano spinto ad emigrare nello Stato Pontificio, nacque a Castel Gandolfo il 26 gennaio 1852, decimo rampollo di una prolifica stirpe. Spirito avventuroso ed irrequieto, sentì fortemente fin da fanciullo la vocazione per il mare, vocazione che rispondeva alle sue aspirazioni di vedere terre nuove, correre paesi ignoti e vivere una vita di rischio e di avventure.

Fu un amico di famiglia, il gesuita Angelo Secchi, l'astronomo insigne che dirigeva la specola del Collegio romano, che lo aiutò nella realizzazione dei suoi progetti presentandolo all'ammiraglio de Montaignac. L'ammiraglio francese rimase certo impressionato dal-

¹ Elio Zorzi. *Al Congo con Brazzà*. Istituto per gli Studi di Politica Internazionale. L. 40.

l'entusiasmo del tredicenne Brazzà, «dal fuoco che scintillava nella profondità dei suoi occhi neri. . . dalla passione che vibrava nelle sue parole commosse» e decise di aiutarlo. Passati tre anni a Parigi nel collegio dei Gesuiti di Sainte Geneviève per completare gli studi secondari, Pietro di Brazzà sosteneva e superava felicemente gli esami di ammissione alla Scuola navale, e veniva iscritto alla stessa «a titolo straniero» in qualità di suddito romano. Aveva così inizio la carriera da lui tanto agognata.

Trovandosi nel 1874 col grado di aspirante a bordo della *Venus*, che incrociava nelle acque del golfo di Guinea, quando la nave gettò l'ancora alla foce principale dell'Ogouè, il giovane Pietro chiese ed ottenne di poter fare una ricognizione a terra. Questo primo incontro con la vergine regione africana finisce per ammaliarlo, per fargli comprendere chiaramente quali siano la sua strada e il suo destino, ed egli concepisce l'ardito disegno di organizzare una spedizione per il riconoscimento del grande fiume equatoriale fino alle sorgenti. Nella petizione da lui rivolta poco tempo dopo al Ministro della Marina, quell'ammiraglio de Montaignac col cui appoggio egli aveva potuto veder attuarsi il suo sogno di navigare, vibrano tutto l'entusiasmo e lo spirito di sacrificio che lo animano: «Io mi rendo conto, signor Ministro, dei pericoli ai quali vado incontro . . . Tuttavia sono fermamente deciso e animato da un ardente desiderio di riuscire; ed io non sarò stato inutile se l'Ogouè avrà in me la sua prima vittima, poiché sono certo che un altro più fortunato di me riprenderà la strada che io avrò aperta.»

Non è qui il caso di dilungarci a parlare dell'opera svolta da Pietro di Brazzà nelle spedizioni che ebbe poi il compito di organizzare e dirigere per conto del governo francese (spedizioni alle quali oltre a dare la propria opera appassionata contribuì anche con mezzi finanziari fornitigli dalla famiglia) e successivamente nella sua veste di Commissario generale per il Congo francese. Nella prima parte del libro *lo Zorzi*, con la sua arte abituale di render la storia piacevole come un romanzo, espone ampiamente tutta l'azione di questo grande esploratore italiano che ha donato un impero alla Francia,

illustrando il sistema di penetrazione del tutto pacifico da lui adottato in contrasto con quello del suo grande rivale Henry Morton Stanley, assoldato dall'Associazione Internazionale Africana fondata per iniziativa dell'astuto Leopoldo II re del Belgio, il quale, con il pretesto di portare la civiltà ai negri e di aprire nuove vie al commercio dell'Europa, tendeva ad impadronirsi di tutta la regione del Congo.

La seconda parte del volume comprende un abbondante epistolario, formato dalle lettere spedite alla famiglia da Attilio Pecile, un altro giovane friulano che ebbe la ventura di partecipare agli ordini di Pietro di Brazzà con un fratello di questi, Giacomo, a una lunga spedizione di carattere scientifico nelle regioni dell'Ogouè. E nella terza troviamo la pubblicazione integrale del *Giornale* tenuto dal Pecile stesso durante i tre anni di permanenza al Congo.

Sono queste pagine di massimo interesse, sia per la descrizione della vita degli indigeni che vi è ritratta in modo efficacissimo, sia per lo stile spontaneo, sobrio, lineare e vivo, sia, sopra tutto, per il vasto senso di umanità di cui sono permeate. Se non fosse tanto infiorato di francesismi e di forme dialettali venete, il *Giornale* potrebbe essere considerato un lavoro d'indole letteraria, il che certamente è esulato dalle intenzioni del suo compilatore. Dobbiamo anzi dire che con questa sua indipendenza da canoni linguistici egli ha trovato mezzi personalissimi di espressione che colpiscono per la loro chiarezza e danno un'efficacia particolare alla rappresentazione. Ecco, per esempio, come il Pecile definisce il carattere dei membri della tribù dei Bateke: «Il Bateke è poco simpatico per la sua indole "ostiosa" e diffidente...» In realtà, e specie per noi veneti, ci sembra difficile poter essere più sinteticamente espressivi. Come pure degna di nota ci appare la sua semplicità scanzonata che è in aperto contrasto con la stronfia retorica in uso nell'Ottocento. «Credo che chi ritorna in Europa dopo esser stato alcuni anni qui si diverte a raccontare delle febbri, dei miasmi, delle dissenterie, ecc. per farsi maggiore merito dell'essere stato in questi paesi semiselvaggi e d'aver avuto la forza di resistervi. Forse anch'io quando ritornerò in Europa farò così, ed è

perciò che approfitto di questi miei primi tempi di soggiorno in Africa, in cui non sento ancora il bisogno di *trombonare*, per scrivere ...» I puristi arricceranno il naso, ma tant'è: ciò è bello ugualmente.

L'insieme di quest'opera notevole, oltre a costituire un importantissimo studio degli sviluppi coloniali del XIX secolo, porta nuova luce sulla storia del contributo dato dagli italiani all'incivilimento del continente nero.

Certo, si prova un po' di tristezza nel leggere il libro: quella tristezza che fece così parlare Attilio Brunialti in una conferenza tenuta il 18 febbraio 1883 davanti alla Società Geografica Italiana: «Perdonatemi se non mi do pace della gloria e del profitto che deriva ai francesi dall'impresa di un italiano. I casi del signor Savorgnan di Brazzà li conoscete, e gli applausi coi quali lo avete accolto a Roma il 22 giugno 1879, quando vi narrò la prima serie delle sue scoperte, stanno a prova di animo generoso e di sentimenti elevati. Né io gli imputerò a colpa la sua gloria, anche perché se l'Italia non meriterebbe i rimproveri che ebbe Genova repubblica incurante di Colombo, neppure avrebbe dato a Brazzà il milione che gli deliberarono le Camere francesi, né osato di accogliere un trattato di eccezione dal quale potrebbe derivare qualche sopraccapo al quieto e prudente governo. Ma è dura cosa, è una cosa intollerabile cotesto perpetuo *sic vos non nobis*, per cui dei banchetti imbanditi da noi neanche ci rimane un osso; è una cosa che fa dubitare noi, se non gli altri, della nostra grandezza e della nostra fortuna.»

Vedetta Fascista (ora *Il Giornale di Vicenza*), 28-11-1940. Racconto di viaggio, ripreso con qualche variazione in *Il Sud Africa*.

PRIMO INCONTRO COL SUD AFRICA

«E per cavalcare lo Capo de Bona Speranza stessemmo sovra questo capo nove settimane con le vele ammainate per lo vento occidentale e maestrale per prora e con fortuna grandissima; il qual capo sta de latitudine in trentaquattro gradi e mezzo, e mille e seicento leghe lungi dal capo di Malacca, ed è lo maggiore e più pericoloso capo che sia nel mondo ... Finalmente con lo aiuto de Dio, a sei di maggio passassemo questo capo, appresso lui cinque leghe.»

Le drammatiche parole, con le quali il nostro Pigafetta descrive nella sua *Relazione del primo viaggio intorno al mondo* il passaggio del *Cabo Tormentoso*, non hanno alcunché di caricato. Anche con i mezzi odierni di navigazione il tragitto fra l'Indiano e l'Atlantico lungo l'Africa meridionale presenta molte difficoltà.

Spesso, al mattino, una fitta cortina di nebbia ostacola o addirittura impedisce la navigazione. Tempeste violente si scatenano improvvisamente; e, quando non soffia il maestrale, il *South-Easter*, il terribile vento di sud-est, batte impetuoso le coste, spingendo le navi verso le insidie dei bassifondi e delle scogliere.

Per quanto la navigazione a vapore abbia liberato i piroscafi dal dominio incontrastato dei venti, ancor oggi non sono rari i naufragi; e camminando lungo il mare, specialmente nella zona che si estende da Port Elizabeth a Schoenmakerskop, è comune vedere scafi incastrati fra gli scogli, abbandonati all'insulto continuo dei marosi: piccoli vapori, per lo più, con le sovrastrutture semiasportate e la chiglia piegata sul fianco; i rottami sono sparsi qua e là per la spiaggia deserta.

In un solo anno, durante il tremendo *South-Easter* del 1902, nella baia di Algoa, che chiude e difende Port Elizabeth, diciotto fra

grandi e piccole navi furono buttate dalla violenza del vento contro le scogliere di Capo Recife e di Chelsea: triste primato negli annali dei naufragi.

In contrapposto ai pericoli di questo mare, spesso procelloso e quasi sempre agitato, sta la meraviglia, l'incanto delle coste e della terra meravigliosa, come se la natura avesse voluto porre un ostacolo all'insaziabile conquista dell'uomo.

LA TESTA DEL LEONE

Costeggiare le spiagge del Sud Africa in un giorno di calma e di sole è uno spettacolo che non si può facilmente dimenticare. Dalle foci dell'Orange a Delagoa Bay nell'Africa Orientale Portoghese è tutto un susseguirsi di golfi, di piccole insenature, di istmi rocciosi che si protendono sul mare; e c'è una tale luce, un chiarore che si spandono da queste spiagge biancastre, che i nostri occhi restano là, fissi, istupiditi ad ammirare l'incanto.

Quasi da per tutto, lungo la costa, i monti o le colline si alzano immediatamente dal mare, e sulla linea bianca della spiaggia o delle onde, che si frangono contro le scogliere in spuma ribollente, il verde intenso della vegetazione segna il distacco marcando il suo fondo cromatico.

Il mare d'un azzurro cupo, ondulato con movimento larghissimo, è pieno di gabbiani dalle enormi ali, che seguono pigramente la nave. Si dischiude davanti a noi la visione di una terra promessa.

Dobbiamo confessare che il primo incontro con la terra sudafricana ci ha dato un senso di oppressione, di tristezza.

Arrivammo nei pressi del Capo dopo una notte abbastanza agitata, nella quale il *Giulio Cesare* aveva navigato fra banchi di nebbia, risvegliandoci all'improvviso ogni qual tratto con un infernale ulular di sirena. Forse il nostro spirito era già mal disposto dal rallentare saltuario delle macchine e da quell'urlo straziante che si ripeteva nella notte; ma anche quando ci siamo decisamente svegliati avendo visto il primo chiarore del giorno imbiancare la nostra cabina, e ci siamo slanciati sitibondi di terra al finestrino per vedere i contorni

delle rive tanto aspettate, fuori il nostro sguardo si è perduto: forse cinque, forse dieci metri di mare, e poi un altro mare più grande, veramente infinito, che sembrava fosse sopra, al di sotto e intorno a noi: una nuvola bianca di bambagia impenetrabile.

Il bastimento procedeva lentissimo: si aveva l'impressione di poter contare i giri del motore a movimento rallentato. Abbiamo capito che dovevamo trovarci vicini al porto perché il gioco delle onde si susseguiva a brevi intervalli, e gli spruzzi di schiuma che rotolavano dalle piccole creste quasi si rincorrevano. L'ultima visione del mare, la sera precedente, era stata di lunghi cavalloni che cullavano la nave con un movimento ampio di rollio. Ora lo scafo beccheggiava soltanto un poco.

Quando, mezz'ora dopo, siamo saliti sul ponte, lo spettacolo non era molto cambiato: solo la nebbia aveva parzialmente cambiato colore. Guardando diritto davanti a noi, sulla linea dell'acqua, essa era bianca, ma, girando in su lo sguardo, più che vedere, si sentiva una tonalità indefinita che affiorava, un colore carico, pesante come in certi fondi di quadri nordici. Non c'era vento lassù all'estrema prua; non c'era neanche rumore: se l'eccitazione dell'arrivo non avesse dominato la nostra mente, quello sarebbe potuto sembrare un viaggio di anime nell'eternità.

Poi, ad un tratto, senza aver notato alcun graduale passaggio di colori, abbiamo visto che il cielo sopra di noi si apriva. Fu dapprima un piccolo foro, un pertugio che venne via via allargandosi, irregolare, slabbrato. Verso terra le nubi andarono abbassandosi fino a che alla nostra destra spuntò, come sorgendo dalla caligine, un monte a forma di cono, una specie di corno dogale, illuminato di rosso dal sole che stava nascendo. Era il Lion's Head, la cosiddetta Testa di Leone.

I nostri occhi, che erano là fissi, videro lentamente formarsi altri contorni di monti; verso sinistra venne prendendo forma un profilo quasi piatto, che ad un tratto fu interrotto da una roccia immensa che saliva a picco. Ed anche questa roccia, a sua volta, prese forma, e la sommità piana della Montagna della Tavola disegnò davanti a noi

la sua mole massiccia.

Il nostro sguardo cercò la città che sapevamo era posta lì sotto, ma la nebbia che ancora indugiava nel basso, ora nerastra, dava la sensazione che il mare dovesse insinuarsi fin sotto la roccia, senza lasciare alcun possibile spazio. Gli edifici spuntarono improvvisamente, come per miracolo, e come per miracolo la nebbia si dissolse.

Durante il viaggio, avevamo tanto sentito parlare della bellezza delle coste del Capo, e, forse per contrasto, eravamo un po' scettici nella previsione dell'intensità delle nostre impressioni future; ma, in realtà, abbiamo dovuto ammettere che la fama da esse goduta è ben giustificata.

La natura è stata prodiga di bellezza per la nostra Italia, e noi non abbiamo nulla da invidiare ad alcun paese; ma laggiù, oltre alla bellezza in sé, c'è un altro fattore che attrae il nostro spirito: quel senso di vastità, quel senso riposante di immensità di una natura che è in gran parte intatta, selvaggia; una natura che in piccolissima parte ha subito l'opera degli uomini, e quindi uno scenario che parla allo spirito molto di più di quanto lo possano le nostre distese di terra coltivata, dove tutto è stabilito e preordinato al macchinismo della produzione e dello sfruttamento.

Come quello delle terre nuove, tutto il paesaggio sudafricano è così. Sarebbe ridicolo dire che esso è più bello di quello italiano: è l'impressione che ci colpisce che è differente. Lo sentiamo bello perché è immenso, è al di là delle proporzioni alle quali noi siamo abituati a riferirci pensando a un territorio.

I luoghi più belli del Sud Africa, presi a sé, staccati dall'ambiente e portati da noi, non avrebbero alcun particolare valore. Prendiamo, per esempio, Tzitzikama Forest, nel distretto di Knysna, una delle località più pittoresche e celebrate dal punto di vista turistico dell'Unione. È una striscia boscosa che corre lungo le coste meridionali da George fin quasi a Humansdorp, lunga centosettanta chilometri e larga poco più di dieci: una foresta magnifica, ineguagliabile, piena di *assegai*, *stinkwood*, legno di ferro, piante millenarie dal legno durissimo; eppure, la sua bellezza non regge al paragone coi

boschi delle nostre Dolomiti.

Ma per andare alla foresta di Tzitzikama, sia che venga dal Capo, oppure giunga dalla baia di Algoa, il viaggiatore avrà sulle spalle, o meglio nelle ossa e negli occhi, duecento chilometri di pista rossastra, polverosa, accidentata, compiuti sotto un sole accecante e, se d'estate, con una tale calura da dover alzare anche i vetri della Ford onnipossente.

LA STRADA DEL GIARDINO

Chi, dopo un simile percorso, fatto normalmente senza interruzioni, non si arresterà alla prima valletta ombrosa, al primo segno di un torrente, traversato dal ponte di legno, e non scenderà nell'acqua saltando a pie' nudi di sasso in sasso, giocando felice come un bambino, ammirando gli alberi immensi che pur non hanno colore?

E allora, anche uno di noi dimentica il colore degli abeti, quello dei larici, dei frassini, degli ontani, l'autunno dorato dei faggi, lo svettare slanciato dei lunghi filari di pioppi. Tutto egli dimentica, perché pensa soltanto che non c'è più il sole, non c'è più la polvere, non c'è più il riflesso; pensa che è uscito dalla bara infuocata dell'automobile, e che finalmente respira.

Anche noi abbiamo provato questa sensazione giocando come fanciulli nell'acqua dello Storms, a cinquanta miglia da Knysna; ed eravamo tanto felici, dopo il viaggio infernale da Port Elizabeth, che, pur conoscendo la causa della nostra felicità, abbiamo pensato che l'Africa era il più bel paese del mondo, e quella stretta curva dello Storms River, il Fiume delle Tempeste, il punto più bello, più poetico dell'Africa.

Eravamo tanto felici che siamo rimasti là fino a notte, e nel ritorno abbiamo perduto la pista.

Il percorso dal Capo a Port Elizabeth è certamente il più variato, il più pittoresco dell'Africa del Sud; o, quanto meno, racchiude un esempio di quanto vi è di tipicamente bello in questo paesaggio.

L'interno è in genere monotono: centinaia di chilometri di deserti petrosi con piccoli cespugli striminziti che crescono fra sasso e sasso;

distese di pascoli rossigni o giallastri, dai quali i greggi e gli armenti vi guardano passare con occhio indifferente e imbambolato; estensioni enormi di campi lavorati sui quali domina la grande casa padronale, attorniata dalle capanne rotonde dei negri, intonacate e pavimentate di sterco; piccole case, che sembrano abbandonate, a ridosso di una collina al riparo dagli uragani, donde risuona, unico segno di vita, l'eterno rumore sgraziato e cigolante del molino a vento per l'acqua; distese disabitate di boschi d'euforbie e di fichi d'India. Da per tutto, centinaia di chilometri del medesimo scenario.

Le stesse montagne sono monotone: anche in cima al passo, dove sperate che un altro orizzonte si schiuda, si ripete l'eterno paesaggio. I cambiamenti sono, di regola, gradualmente, sicché quasi non vi accorgete di essi se non quando il vostro occhio, già assuefatto, non può più restare colpito.

Per noi questa monotonia ha un fascino, perché forse è un riposo, ma non si può dire che sia bella.

Come abbiamo accennato, George e Knysna, sulla strada del Capo, costituiscono una delle poche zone interessanti secondo il canone turistico. Oltre alla foresta, esse racchiudono le famose grotte di Congo, dove sono state scoperte sulle pareti alcune pitture di boscimani rappresentanti scene di caccia e di guerra. Vi sono laghetti deliziosi, torrenti serpeggianti fra valli profonde, alcuni con strane tonalità rossastre, dovute ai depositi di ematite nel terreno. Qui è la più pittoresca stazione balneare del Sud Africa, The Wilderness: una spiaggia di tre chilometri, dove sboccano i fiumi Kaaimans e Touw. Quest'ultimo è in comunicazione con una catena di quattro laghi che si allungano successivamente, paralleli con la costa, verso Knysna. Più oltre vi sono bocche meravigliose di fiumi che sfociano nel mare fra enormi pareti di roccia. Ma quando siamo a Humansdorp, si piomba ancora nei pascoli, in una pianura ondulata senza confini. La Garden Route, la Strada del Giardino, che ha avuto inizio al Capo, è finita. Bisogna andare nella zona costiera del Natal per trovare qualcos'altro di nuovamente interessante.

Nel Natal il paese ha un altro aspetto: siamo vicini al tropico.

Lungo la costa, il clima caldo e umido favorisce una vegetazione prepotente. Le piantagioni di canna da zucchero, i bananeti, le coltivazioni di tabacco animano il paesaggio nei posti più piatti. C'è un altro colore nel cielo, nella terra. Tutta la natura sembra protesa in uno spasimo di creazione. Nelle valli delle grandi montagne le foreste sono cupe di un verde carico che domina. Sulle liane, fra gli alberi immensi, si dondolano le scimmie; e nello Zululand gli indigeni vivono ancora in parte la loro vita primitiva.

Qui soltanto, forse, c'è un po' di quell'Africa tenebrosa, tanto amata e temuta, dei libri della nostra giovinezza.

Ateneo Veneto, Anno CXXXII, Vol. 128, n. 1-2 (gen.-feb. 1941), p. 40-42. Venezia, 1942. *Il Giornale di Vicenza*, 12-8-1943. Racconto, ripreso nel terzo volume del ciclo "Emilio Ersego", *Il Viale degli Olmi*.

MEDITAZIONE

Dal campanile che sovrastava la canonica sei colpi batterono rapidi, allegri e tintinnanti. Il parroco emise un sospiro, chiuse il breviario e si alzò dall'ampia sedia appoggiandosi con ambedue le mani sui braccioli.

Ecco: un'altra giornata ormai finita! Il tempo di fare i due soliti passi, la cena, il fioretto e quindi il riposo. E domani il nuovo giorno, che sarebbe trascorso uguale, o press'a poco, a tutti gli altri. Quarant'anni...

Era uscito dal seminario a ventidue con i sogni e le speranze di quell'età, era stato per sei anni cappellano in una parrocchia sperduta, destinato come aiuto ad un parroco decrepito, e infine era stato assegnato a questa sede, nel povero villaggio di montagna, dove si trovava da dodici anni. Un passato senza storia, sia per lui che per i suoi fedeli, gente troppo presa da cura terrena per aver tempo o mente disponibile di coltivare la propria anima, di elevare lo spirito alle altezze evangeliche per altre vie o con altri mezzi che non fossero le consacrate pratiche esterne del culto.

Il prete non aveva certo da lamentarsi della religiosità formale dei parrocchiani, che di questa, grazie a Dio, ve n'era anche troppa; ma era la loro concezione religiosa che nei primi tempi del suo ministero lo aveva sconfortato. Gli era parso che per quei cervelli Dio servisse solo a far piovere o a far bel tempo; e nei suoi tentativi di vincerne la miseria spirituale, s'era trovato davanti a una massa compatta, amorfa, incapace di comprendere.

Poi, gli anni avevano steso la loro patina scura sulla sua delusione, e solo talvolta egli sentiva riaffiorare un senso di rimpianto, un senso di spreco della propria opera, della vita stessa, mentre forse il suo

vero campo d'azione sarebbe stato in una città tumultuosa, dove erano i tiepidi da incoraggiare, i dubbiosi da rinfrancare, le anime immerse nei viscosi pantani del vizio da salvare. Fra i suoi montanari, invece, nulla di ciò: la fede e la speranza eran due pietre ferme e ben solide, capaci di resistere a qualsiasi infuriare di bufera; ma che dire della *charitas*, la carità che vivifica e rende santi, il grande, sconfinato amore che ci fa partecipi dello spirito divino? Essi la concepivano come un dovere: non v'era un palpito nel loro cuore, non la gioia di donare, di soccorrere, di sentirsi fratelli. Ma se nelle loro pratiche v'era solo l'istintivo movente edonistico della propiziazione materiale e del terrore dell'inferno, in qual modo essi si distinguevano dalle bestie? Egli vedeva i suoi fedeli, infatti, più che figli di Dio, figli di quella stessa terra contro la quale si accanivano tanto perché fruttasse, membri in certo modo delle loro stesse mandrie e delle greggi: sassi fra i sassi. Che avrebbe potuto fare per smuoverli, infiammarli?

Domande cadute nel vuoto da tanti anni, di cui, come il rumore di un oggetto precipitato in un baratro profondo, l'eco risuonava ancora.

E così il suo passato non era stato altro che un susseguirsi di tocchi d'orologio che avevano ordinato con cura minuziosa le sue attività giornaliere: il paternoster, alle quattro d'estate e alle cinque d'inverno; il segnale della Messa, e via via, tutto su un percorso fisso come le sfere sul quadrante, con piccoli ritardi o piccoli anticipi, o qualche momento di arresto, come succede anche alle macchine che misurano il tempo... Ma, che valeva pensare, che valeva ricordare, rimpiangere? Quella era la sua vita, e così sarebbe stata finché al buon Dio e a Sua Eccellenza fosse piaciuto.

Si alzò, e con un altro sospiro si avviò per uscire, ma giunto davanti alla porta si fermò perché si era scordato di prendere un pensiero che lo accompagnasse quale soggetto di meditazione durante il suo cammino. Era questa un'abitudine che aveva presa quando era ancora in seminario per consiglio del suo confessore.

«Tien sempre la mente rivolta a Dio» questi gli aveva detto «e in

specie quando sei solo. Ricorda quello che dice l'Ecclesiaste: *vae soli, guai a colui che è solo!* Perché infinite sono le vie del demonio per impossessarsi di noi, infiltrandosi nella mente con dubbi, attirando la nostra attenzione con visioni profane, eccitando i nostri sensi, deprimendo lo spirito. E quindi, quando i tuoi doveri ti lasceranno libero qualche istante, quando sarai per andare a letto, per passeggiare, approfitta per stare insieme coi santi, per meditare sui loro insegnamenti. Eviterai i cattivi pensieri, le dubitazioni e i turbamenti: avrai una corazza, una protezione validissima contro il mondo e i suoi pericoli.»

Il parroco si riavvicinò alla scrivania, prese un libro e lo aperse a caso. Era questo una vecchia edizione dell'*Apparecchio alla Morte* del beato Alfonso De Liguori: un volume con una copertina pergamena, dipinta a fiorami rosa e verde carico, sbiaditi dal tempo.

La pagina che gli era capitata sotto gli occhi incominciava così:

stringo; e prometto di non lasciarvi più. O Vergine Ss. legatemi con Gesù Cristo, ed ottenetemi ch' io più non lo perda.

Punto III

Fratello mio, in questo ritratto della morte vedi te stesso e quello che hai da diventare: *Memento, quia pulvis es et in pulverem reverteris*. Pensa che tra pochi anni, e forse mesi, e giorni diventerai putredine e vermi. Giobbe con questo pensiero si fece santo: *Putredini dixi, pater meus es tu, mater mea, et soror mea verminibus*. 17. 14.

"Questa è una grande verità," disse il prete fra sé, e quindi uscì. Appena fuori si arrestò un momento, indeciso. Davanti a lui l'ombra della canonica si stendeva lunga sul piazzale con morbidezze inconsuete; nel fondo, la grande corona dei monti era piena della luce lievemente attenuata del sole vicino al tramonto. Anche la chiesa, sembrava immersa in un bagno di tiepida dolcezza. V'era nell'aria un senso statico di pace.

"*Putredini dixi,*" sillabò a bassa voce; ma non poté continuare. Invece di avviarsi verso il villaggio, sentì il bisogno di voltare verso sinistra per andare dietro la chiesa.

Un gruppo di colombi con rumoroso frullare d'ali prese il volo, ma una gallina, che razzolava tra i sassi, alzò appena la testa, sollevandola lievemente di lato, senza scostarsi al suo passaggio.

“È vero che siam polvere e vermi,” pensò il parroco; e istintivamente paragonò il suo spirito alla gallina che gli stava davanti: pesante, aderente alla terra, appena curioso di vedere, attraverso un occhio socchiuso, ciò che è al di fuori, al di sopra di noi, quando invece si vorrebbe che, a simiglianza della Sacra Colomba, esso aleggiasse negli spazi puri del cielo. E mentre le sue labbra ripetevano automaticamente le parole bibliche, il suo sguardo fu attratto di nuovo dal fondo delle montagne.

La chiesa sorgeva su uno sperone che finiva con uno strapiombo roccioso. Si diceva che in tempi remoti in quel posto sorgesse un castello, sebbene anche nei lavori di restauro, fatti due anni prima per consolidare una parete del coro che era fessurata e pericolante, non fosse stato trovato alcun indizio che giustificasse la tradizione. Certo, il sito era ideale per un castello, ché da lassù si dominava tutta la valle, e dal punto di vista della difesa lo si sarebbe potuto reputare imprendibile. I fianchi dello sperone erano formati da un ripidissimo pendio boscoso, e l'unico lato di facile accesso, da sud, lungo il monte, donde veniva la strada che conduceva al villaggio, era una specie di istmo, largo una ventina di metri, che anche con poche opere di fortuna e qualche decina d'arcieri si sarebbe facilmente potuto difendere.

Il sacerdote allungò il passo e in un attimo fu dietro la chiesa. Il lieve pendio che precedeva lo strapiombo era pieno di rosai selvatici che crescevano e si infiltravano disordinatamente fra gli arbusti, e pallide roselline dai petali larghi fiorivano fra i cespugli di carpine e di nocciuolo. Sui brevi tratti d'erba si alzavano gracili campanule, ranuncoli e pratelline dai colori modesti. Tutto nella luce del tramonto si fondeva in un insieme di tonalità attenuate e riposanti.

Inconsciamente disorientato, il parroco era incapace di seguire il filo della sua meditazione.

“Il maligno ottenebra la mia mente onde io non preghi,” egli

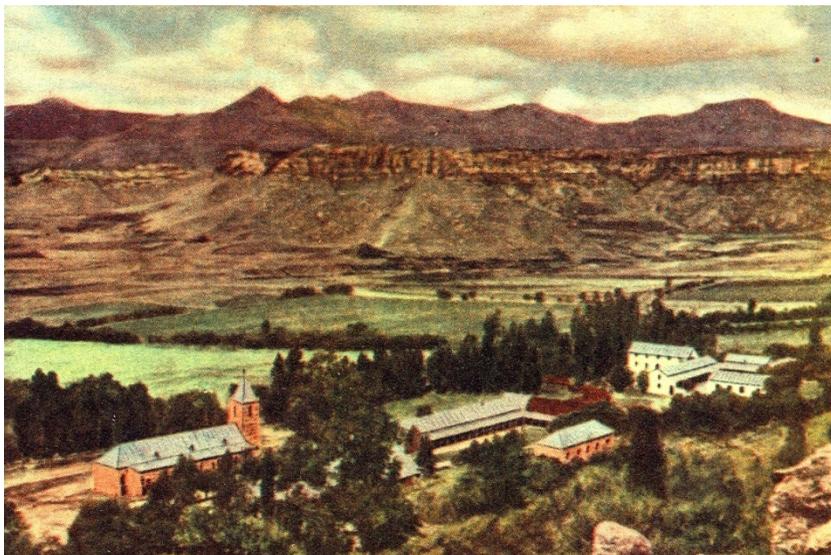
pensò. E ravvicinò suo malgrado il senso di abbandono dal quale si sentiva preso a vaghi desideri che altre volte con simile dolcezza lo avevano circuito. Pensieri che aveva intravisto anche nei libri sacri... L'amore del creato, della bellezza che esprimono le cose intorno a noi... l'amore... l'amore casto senza desideri... forse l'amore di dopo, quando si è spento il desiderio...

Senza che egli se ne rendesse conto, le gambe gli si piegarono: allungò una mano per terra e sedette sull'erba soffice, ancora lievemente tiepida di sole.

Tempo, Anno VI, n. 181 (12-11-1942). Milano, Mondadori, 1942. Relazione di viaggio, con immagini.

LA SVIZZERA DEL SUD AFRICA

Il Basutoland, chiamato con qualche pretesa la Svizzera del Sud Africa, è un piccolo Stato negro, situato fra il Natal e l'Orange, con una popolazione di 565 000 abitanti distribuiti su 30 343 Km² di terreno montagnoso, senza foreste, nella maggior parte arido e coperto di sterpaglia. La sua altitudine media si aggira sui 2000 metri s. m.. La pastorizia vi è molto diffusa, e solo i tratti pianeggianti delle valli, assai vasti in qualche località, sono coltivati a cereali. Capitale è Maseru con circa 2300 abitanti.



Per quanto il paragone sia ardito, il Basutoland ha, in certi suoi aspetti, qualche rassomiglianza con la Svizzera. Specialmente in questa fotografia, dove si vedono casette all'europea, con luminose verande e folti giardini: il villaggio è la sede del Vicariato Apostolico e si chiama Roma.



Svizzera o Colorado? I ciglioni di roccia fanno da sfondo imponente a questa parata indigena. L'arrivo del fotografo ha messo in movimento tutto il villaggio: le stoffe dai colori più arditi sono state tirate fuori dai ripostigli, tutti si sono vestiti a festa, compiacenti e divertiti.

La regione è abitata da Basuto, una popolazione intelligente di stirpe Bantu. Sottoposto il paese nel 1883 al controllo inglese, il re Moshesh patteggiando un tributo annuo ha potuto conservare una certa autonomia amministrativa: suo successore è l'attuale monarca Nathanael Lerotholi.

Ebbi l'onore di conoscere il re Nathanael Lerotholi nel marzo del 1939, quando, per invito di un vecchio missionario, che avevo conosciuto a bordo, mi trovavo a Loretto Mission, vicino a Maseru. Egli stesso, avendo saputo del mio arrivo, dell'arrivo di un bianco che veniva dal paese del Papa — il re Nathanael è cattolico — mandò un suo dignitario a prendermi con una Ford monumentale.

Ebbimo insieme un lungo colloquio, nel quale dovetti narrargli, a mio modo e per suo uso e consumo, la storia di Roma. Poi si parlò d'altro, e infine anch'io mi permisi di fargli qualche domanda.

«Che cosa pensate dell'Inghilterra?» gli chiesi.

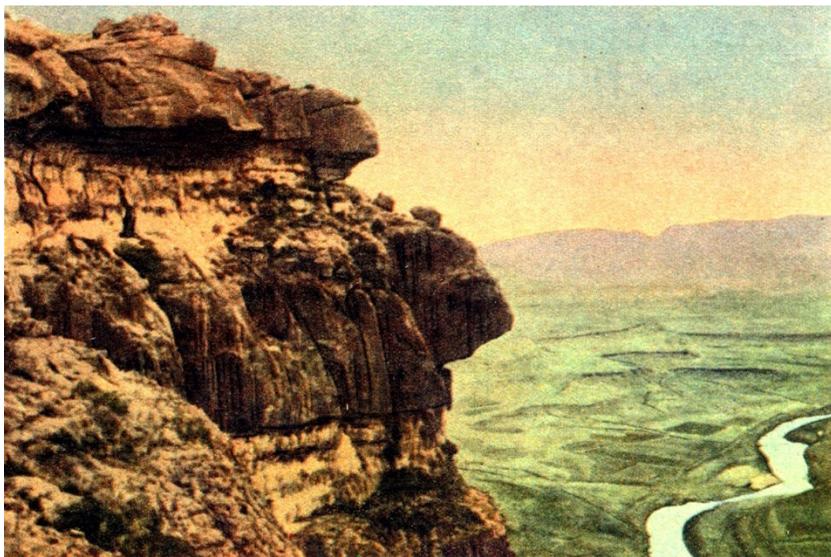
Il re aveva due strani occhi, che si allargavano e si restringevano

come le pupille di un gatto. Alla mia domanda, le sue palpebre quasi si chiusero, e una selva di rughe raggrinzite gli circondò le occhiaie come una siepe. Egli tacque, guardandomi fissamente.

Già a varia gente e in varie parti del mondo m'era capitato di fare questa domanda, e a volta a volta avevo visto lo sguardo dei miei interlocutori colorirsi e assumere tono di doverosa ammirazione, e di odio represso; o adagiarsi riposato nell'indifferenza, o svanire nel mondo vago dell'incertezza. Ma chi ora mi parlava era re, e la sua risposta a me, straniero, avrebbe rivestito un carattere politico. Egli, allievo dei Padri Oblati, avrebbe dovuto darla nei doverosi termini di una saggia diplomazia.

«Il re d'Inghilterra è il mio imperatore...» Le parole uscirono lente, staccate, in tono basso, fondendosi col ticchettio delle decine di orologi che erano appesi alle pareti.

Questa collezione era la sua gloria, ed era la prima cosa che mi aveva fatto notare entrando.



Dall'alto dei monti la pianura si offre allo sguardo vasta e senza segreti, forme e colori si distaccano netti, il fiume luccica serpentino. Il re dei Basuto può contemplare di quassù il suo regno, come dal più alto dei troni. La vastità degli orizzonti conferisce a questo orrido una maestà biblica.

«Vedete quanti ne possiedo?» mi aveva detto. «Li ho comperati quasi tutti a Ficksburg da un vostro connazionale. Un vero genio per queste macchine!»

V'erano pendole, orologi a cucù, orologi rotondi, quadrati, esagonali, pentagonali, a suoneria, senza suoneria... Io gli avevo espresso la mia ammirazione ed egli aveva ricambiato la mia cortesia parlando con entusiasmo dell'Italia, che aveva la fortuna di esser la sede del papato. Dicendo Roma, gli brillavano gli occhi.

«Son stato io a imporre il nome di Roma alla sede del Vicariato Apostolico» mi disse poi. «Ho dato il terreno per le fabbriche, per il seminario, per gli ospedali...»

«È un titolo di grande onore per voi» dissi: «siete un nuovo Costantino.»

Il paragone lo commosse. Sapeva che Costantino era stato un grande imperatore; sapeva anche il motto latino: *in hoc signum vinces*. Lo ripeté chiaramente, e soggiunse:

«Dovessi tornare a combattere, questo sarebbe il mio motto... Ma penso che io non dovrò più tornare a combattere... Essere liberi... combattere...» Si alzò dalla sua brutta sedia viennese e fece due passi faticosi e soffianti. La pinguedine e una certa durezza di arti davano al suo muovere un carattere scimmiesco. «Per la libertà, ieri ho fatto frustare a sangue due uomini... Io ho proibito nel mio paese le ricerche minerarie... Erano andati a scavare in una località dove sembra ci siano affioramenti auriferi.»

«Avete oro nel vostro paese?»

«No. Nelle mie terre non c'è oro, non c'è carbone, non ci sono diamanti; né ci saranno finché io viva... Poi, sarà quello che Dio vorrà... Se io permettessi le ricerche, forse ci sarebbe la ricchezza per me, una grande ricchezza. Ma io voglio abbastanza bene al mio popolo per risparmiargli i mali di una dominazione inglese diretta. S'è già visto... Alle compagnie degli azionisti di Londra seguirebbero i soldati, seguirebbero i campi di concentramento, le riserve indigene... Che potremmo noi ora fare contro i cannoni e gli aeroplani?»

Prima di andarmene, gli chiesi se mi permetteva di fargli una

fotografia. Egli fece un cenno negativo e, avvicinandosi alla scrivania, trasse da una cartella un foglio di carta patinata, che mi porse.

«A voi» disse «voglio dar questa.»

Io guardai con meraviglia l'immagine che v'era raffigurata.

«Non sapete?» disse lui un po' deluso. «Sua Santità s'è benignamente degnata di insignirmi della commenda dell'ordine di San Silvestro Papa... Eccomi nell'uniforme che mi son fatto spedire da Roma.»

RIVOLUZIONE MESSICANA

Una sera — cominciò l'uomo — Mac Carter, il segretario della Lega, giunse in sede tutto eccitato. «Sai» disse, appena mi vide «sembra che ci sia da fare per noi, e sul serio questa volta».

Mac Carter era un tipo un po' strano, pronto a scaldarsi a freddo per un nonnulla. Pensai che fosse la solita storia: bastonare dei crumiri, o andar a fare il contraddittorio a qualche propagandista venduto al capitalismo, e glielo dissi. Lui mi guardò sorridendo d'un sorriso appena accennato fra le labbra sottili e si limitò ad ondeggiare l'indice in aria. Poi mi prese sotto braccio e mi disse: «Andiamo di là: saremo più tranquilli.»

Andammo di là — seguì il mio compagno — nel suo bugi-gattolo, che era uno stanzino tre per due con un tavolo zoppo, coperto di scartafacci: tutto l'archivio della Lega... Mac Carter non era un uomo che mi piacesse. Ci vuole anche la gente come lui, questo è vero, ma il suo entusiasmo per l'organizzazione, l'inquadramento e l'esazione delle quote a me e a molti non andava a genio... Ci adunava in sede: c'è da fare questo, c'è da far quello... ma lui non faceva mai nulla... Scrivere, e spiegare Kropotkin: quello era tutto... Beh, non importa... Quando si fu seduto, appoggiò i gomiti sul tavolo e, spingendo tutto il corpo verso di me, mi chiese:

«Conosci la Bassa California?»

«No» risposi « non sono mai stato al di là di San Diego... Perché? Che cosa c'è in vista?»

«Rivoluzione in Messico» disse lui lentamente, scandendo le parole e abbassando la voce.

Io mi strinsi nelle spalle. «Sarà la solita storia: qualche generale che non trova da rubare abbastanza e vuole la cassa dello Stato tutta per lui.»

«No, no» mi interruppe Mac Carter, quasi indignato «è una cosa seria questa volta! La Bassa California vuol staccarsi dal Messico. Gli *Indios* sono stanchi della tirannia alla quale sono sottoposti... Per noi è una magnifica occasione... Tu sai, gli *Indios* sono meravigliosi combattenti, ma mancano del tutto di senso organizzativo; mancano di capi, di persone che sappiano dirigerli ed inquadrarli... Ecco un compito per noi! Dovresti aiutarmi» e qui abbassò di nuovo la voce «dovresti aiutarmi per la propaganda di arruolamento.»

La cosa cominciava a interessarmi: se, in realtà, era tutta la penisola che intendeva staccarsi dallo Stato, sarebbe stata davvero per noi una magnifica occasione: avremmo forse avuto la possibilità di organizzare una repubblica conforme ai nostri principi... E poi, c'era l'avventura, c'era la lotta per la libertà di un popolo con la speranza di una realizzazione immediata.

«Verrò anch'io con voi» soggiunse Mac Carter. «Sono stufo di star qui sempre in mezzo a queste carte, senza mai poter agire come sarebbe nelle mie aspirazioni.»

Il segretario mi rivelava un lato nuovo del suo carattere. E noi che l'avevamo sempre reputato vigliacco... Cominciai a guardarlo con simpatia.

«Siamo d'accordo?» mi chiese.

«Sì» risposi «siamo d'accordo». E gli porsi la mano che lui strinse con effusione.

In breve riuscimmo a formare un gruppo di un centinaio di persone reclutate fra noi, i comunisti e i socialisti, e partimmo alla spicciolata diretti a San Diego per passare il confine. La rivoluzione era incominciata, e i posti di frontiera dell'ovest erano già in mano degli insorti.

Fummo dapprima inviati a Tapona, dove il centro d'azione rivoluzionario provvide al nostro smistamento. A quelli di noi che conoscevano lo spagnolo ed apparivano particolarmente adatti fu dato il comando di piccole unità; altri formarono un gruppo indipendente, e tutti partimmo per raggiungere la nostra destinazione. A Tapona rimase solo Mac Carter per servire da collegamento fra noi e

i messicani.

Io fui nominato capitano, e mi venne affidato il comando di una trentina di Indiani, la più pittoresca turba di straccioni che avessi mai visto sulla terra. Ma ero contento perché mi pareva di leggere nei loro occhi l'ansia della libertà, ed ancor più il desiderio di combattere. A me, per contrasto, avevano dato un immenso cappellone a pan di zucchero, pieno di fregi dorati, un vestito da grande di Spagna ed un cavallo con sella e briglia talmente piene di ottoni, che quando mi ci trovavo sopra mi pareva di essere la Madonna di Pompei.

Tuttavia, presi sul serio la mia missione.

Le cose andarono bene finché si trattò di occupare villaggi nei quali l'esercito era rappresentato da due gendarmi scalagnati: azioni divertentissime che si chiudevano invariabilmente con orge. Era una bazza.

Un giorno però fummo informati che i regolari stavano avanzando contro di noi ed erano a poco più di una giornata di marcia. Il Comando ci trasmise l'ordine di porci in difensiva. Cominciai a grattarmi la testa: avevamo davanti a noi un esercito regolare, composto di circa tremila uomini; noi con poco più di duemila dovevamo sistemare a difesa un fronte di cinque chilometri, stabilendo piccoli capisaldi con gruppi da trenta a cinquanta uomini. Mi sembrava una pazzia.

Gli ordini, in ogni modo, non si discutono: diedi disposizioni ai miei uomini di costruire una specie di fortino. Tagliammo alcune euforbie, scavammo un po' la terra e formammo così il nostro caposaldo.

Al mattino seguente, poco dopo il levar del sole, vedemmo davanti a noi una nuvola di polvere che si avvicinava veloce: era la cavalleria messicana. In breve potemmo distinguere nettamente gli uomini di testa. Puntavano dritti nella mia direzione. A cinquecento metri diedi ordine di aprire il fuoco: nel gruppo nemico ci fu uno sbandamento, qualche cavallo cadde facendo rompere le righe, ma due minuti dopo trecento cavalieri erano passati alla mia sinistra e, con una bella conversione, cominciarono l'accerchiamento.

I miei Indiani cominciarono a dar segni di inquietudine. Uno mi scappò via senza che me ne accorgessi, lo vidi solo strisciare lontano in mezzo ai cespugli; feci appena in tempo a vedere che un secondo stava scavalcando il parapetto: gli sparai addosso e lo feci ricader dentro. Gli altri mi guardarono indecisi, lasciando cadere i fucili; poi, ad un tratto, come si fossero messi d'accordo, si buttarono fuori e fuggirono in tutte le direzioni. Pieno di rabbia, sparai dietro a loro qualche colpo, ma poi riuscii a dominarmi: anche ad ammazzarli tutti non sarebbe servito a nulla.

Ero rimasto solo, tuttavia speravo sempre in un tentativo di salvezza da parte di qualche gruppo laterale. Mi appostai bene dietro il parapetto con un fucile che avevo raccolto da terra e cominciai a sparare sistematicamente, mirando ai cavalli perché il bersaglio era più facile. Poi mi accorsi che, se il cavallo cadeva, gli uomini camminavano ancora e allora cambiai bersaglio. Guardavo continuamente a destra ed a sinistra, sempre nella speranza di un aiuto.

Passarono pochi minuti, poche ore, che ne so io? Venne il momento in cui compresi che la mia sparatoria era fatica sprecata. Buttai il fucile, ripresi in mano la rivoltella e la guardai con un certo affetto pensando che fra poco avrebbe dovuto servire per me.

Cessato il fuoco da parte mia, gli altri si erano fermati: volevano sincerarsi della situazione. Intorno regnò il silenzio. Solo lontano, alla mia destra, vibrava una sparatoria rabbiosa.

Rimasi lì seduto, fermo a contemplare la pistola, un bel pistolone Colt nichelato, con una canna di venti centimetri. In fondo, quella morte solitaria nella posizione abbandonata aveva il suo carattere eroico, la sua bellezza grandiosa. Sarebbe stata certamente la più bella pagina della mia vita... Ma, girando gli occhi attorno, rividi il morto, l'unico dei miei soldati rimasto, il quale era ancora lì perché l'avevo inchiodato io con una palla nella schiena. Mi prese un senso di nausea e di disgusto: no, non potevo morire con quel porco. Decisi di saltar fuori e di giocarmi la pelle fino all'ultima cartuccia. Alzai lentamente la testa sopra il riparo che mi difendeva e buttai l'occhio all'esterno: a qualche metro, quattro fucili stavano puntati

nella mia direzione. Feci appena in tempo a riabbassare la testa che le pallottole passarono fischiando sopra di me.

«Arrenditi!» gridò una voce.

«No!» urlai. Strisciai fino al lato opposto e con un balzo mi gettai fuori. Mi sentii immediatamente prendere per le braccia e le gambe, e poi, un colpo sulla testa.

Quando ripresi i sensi, mi trovai in groppa ad un cavallo, con le braccia penzoloni intorno al suo collo e i piedi strettamente legati sotto la pancia. Mi sentivo debole, evanescente; mi sembrava di vivere solo per il dolore che mi trafiggeva la nuca. I sobbalzi causati dal passo dondolante della bestia mi facevano soffrire terribilmente.

Come Dio volle si arrivò in un luogo dove c'era qualche capanna sotto un gruppo d'alberi d'alto fusto e ci fermammo. I tre uomini che mi accompagnavano scesero da cavallo e con una complicata manovra tirarono giù anche me. Ero troppo indolenzito per potermi reggere in piedi e mi accasciai per terra. Un calcio potente mi rischiarò le idee.

«Svegliati, bastardo di uno straniero, e cammina!»

“Se non mi faccio forza,” pensai, “qui mi ammazzano a pedate.”

Mi alzai faticosamente e li seguii. Mi buttarono in una delle capanne, una specie di stalla. Là, finalmente, potei sdraiarmi per terra. Avevo sempre le mani legate. La testa mi doleva tremendamente e, guardando sulla mia spalla, mi accorsi che c'era una macchia di sangue coagulato; mi sentivo anche i capelli tutti appiccicati. Dovevano avermi dato un bella legnata!

Non so se mi addormentai o se svenni di nuovo; riaprendo gli occhi mi accorsi che poca luce filtrava nella capanna. Sentivo all'esterno passi affrettati andare e venire, voci di gente, scalpitare di cavalli, ed un parlare sommesso vicino a me. Mi voltai con uno sforzo e vidi, distese per terra, tre ombre nere. Mi sembrò di essere un naufrago su una zattera, il quale avesse trovato altri naufraghi su un'altra zattera in un mare senza confini.

«Chi siete?» chiesi in spagnolo.

«Prigionieri.»

Mi parve di riconoscere la voce.

«Siete del gruppo di...?»

«Sì. Anche tu?»

Dissi il mio nome, e quelli allora mi riconobbero subito perché ero una specie di capo.

«Come vi hanno presi?»

«Siamo stati circondati... Eravamo rimasti noi tre; gli altri erano morti, o feriti, o scappati... C'era poco da fare.»

Più che una giustificazione, le parole suonavano come una sfida.

«E tu, come ti sei fatto prendere?»

Il tono era decisamente offensivo. Era troppo buio per vedere, ma indovinavo col pensiero la loro smorfia canzonatoria. Ebbi un afflusso di sangue alla testa e mi morsi le labbra per non parlare. Muovermi non potevo, dovetti accontentarmi di piantare i denti in due foglie che mi erano venute sotto la bocca.

Quando i miei nervi furono completamente a posto, raccontai brevemente ciò che mi era successo e conclusi:

«Ho paura che ci abbiano traditi, e che i regolari fossero bene al corrente dei nostri piani... Ed ora, la situazione com'è?»

«Siamo in rotta completa» rispose uno «forse ci sarà ancora qualche gruppo in efficienza, ma non possiamo farci nessuna illusione».

La battaglia si era purtroppo conclusa secondo le mie previsioni. Un mortale scoramento mi prese.

Il silenzio era troppo pesante; uno chiese:

«Ed ora, che cosa faranno di noi?»

«Chi lo sa?»

Lanciammo qualche ipotesi, ma erano tutte poco allegre.

Passò del tempo, poi udimmo un passo avvicinarsi alla capanna. La porta venne spalancata.

«Presto; alzatevi e venite.»

Si intravedeva nell'ombra l'uomo un po' curvo che teneva il fucile piegato con la baionetta inastata. Ci alzammo faticosamente aiutandoci l'un l'altro ed uscimmo.

Un fuoco acceso poco lontano illuminava un gruppo di cavalli legati intorno ad una pianta, ed una cinquantina di uomini, seduti a crocchi per terra qua e là, che parlavano fra loro. In fondo c'erano tre o quattro tende, delle quali una molto grande.

Mentre passavamo, qualcuno alzò il pugno a minacciare.

«Vigliacchi! Venduti!»

Venduti: perché venduti?

Ci fermammo davanti alla tenda più grande, ed uno dei soldati entrò. Sentimmo un borbottio nell'interno, poi l'uomo uscì e ci fece cenno di andare avanti. Entrammo.

Una lampada a petrolio, che pendeva nel centro della tenda, illuminava due mani enormi, posate sopra un tavolo. Il proprietario di queste era un uomo alto e magro dai baffoni neri. In testa aveva un largo *sombrero* arabescato a ghirigori dorati. Ai suoi lati sedevano altri due ufficiali che presero ad osservarci con occhio inquisitivo. Sul tavolo, sotto le mani, stava distesa una carta geografica; in parte, una busta di cuoio, un calamaio ed alcuni fogli, posati in disordine.

Restammo fermi in piedi.

«Il vostro nome?» chiese uno degli ufficiali.

Dicemmo i nostri nomi. Il capo intanto si dimenava sulla sedia; poi alzò le mani dal tavolo, vi appoggiò i gomiti e si mise a tormentarsi i lunghi baffi, guardandoci fissamente. Sentivo uno strano rapporto fra quelle mani e le nostre gole; mi pareva che da un momento all'altro egli dovesse balzarci addosso per strozzarci tutti contemporaneamente. Quando abbassò il capo per guardare le sue carte, mi sentii meno a disagio.

«Sapete di che cosa siete accusati?» riprese l'ufficiale.

Ci guardammo in viso l'un l'altro: non comprendevo questa domanda. Avevamo combattuto ed eravamo stati fatti prigionieri, ma non avevo mai sentito dire che i prigionieri di guerra potessero essere sottoposti ad un procedimento penale. Poi pensai che trattandosi di una guerra civile, le cose potevano essere considerate altrimenti.

Nessuno di noi rispose.

«Siete accusati di esservi illegalmente introdotti nel territorio del Messico allo scopo di sobillare gli abitanti della Bassa California e spingerli a ribellarsi contro il Governo legalmente costituito. Avete agito per mandato di persone le quali avevano un interesse particolare che questa parte del Messico venisse staccata dalla patria, piombasse in piena anarchia, per poi giustificare sia un intervento armato da parte di altri Stati, oppure il controllo diretto sul nuovo Governo che vi si fosse stabilito.»

La voce era chiara, lenta e fredda. Io e i miei compagni lo guardammo stupefatti.

Girammo gli occhi attorno in cerca di qualcuno il quale potesse spiegarci il mistero di quell'accusa. L'altro continuò:

«Per tutto questo, è contemplata la pena di morte.»

Il capo scrutò l'effetto delle parole. Ghignava. Sembrava che in quei piccoli occhi scuri si fosse fissata tutta la sua anima per assaporare il terrore che doveva prenderci.

«Che cosa avete da dire?»

Uno dei tre socialisti si precipitò:

«Noi siamo soldati... Abbiamo combattuto per la libertà di questa terra...»

«Avete combattuto per la libertà, eh!» lo interruppe il capo. «Del petrolio, non avete mai sentito parlare?»

Cominciai a chiedermi se sognavo, o se in realtà non mi trovassi ancora per terra svenuto; ma c'erano le braccia ed i polsi che mi dolevano tremendamente, la spalla impiastricciata di sangue, gli altri vicino a me: tutto ciò era troppo vero perché potesse trattarsi di immaginazione.

«Vi giuro, signor generale, che non comprendo; nessuno di noi comprende che cosa vogliate dire.»

«Ah, sì? Non comprendete? Saprete di che cosa si tratta quando avrete quattro palmi di corda intorno al collo. Potete risparmiarci la vostra commedia, tanto vi ammazziamo lo stesso.» E, come preso da subitaneo furore, si mise ad urlare: «È ora di finirla con questa gentaglia che penetra attraverso i confini e vien qui sventolando

bandiere di libertà; con questi filibustieri che per un pezzo d'oro vendono l'anima e si giocano anche la vita!... All'alba sarete impiccati.» Finì con un crescendo strozzato diretto ai soldati: «Portateli...»

Ebbi il coraggio di interromperlo. Dico coraggio, perché mai un uomo nella mia vita mi fece l'impressione di quello. Pareva una belva: si dimenava sulla sedia, agitava le carte, la busta di cuoio, sembrava che radunasse tutte le sue facoltà per trattenersi, per non buttarsi addosso a noi e finirci a cazzotti.

«Scusate, generale, poche parole...»

Vedevo il movimento di stringere i denti ripercuotersi sulle mascelle, gli occhi freddi, scuri, fissi su di me. Ebbe un momento di indecisione del quale approfittai.

«Ho capito che dobbiamo morire... e quanto dico, non è per tentare di salvarmi... ma solo per il mio onore d'uomo...»

La mia premessa non lo colpì eccessivamente: rimase duro a guardarmi. Io continuai:

«Se non avessi senso d'onore, non sarei rimasto solo nella posizione a combattere.»

«Tanto» osservò il capo «sapevate che se vi prendevano vivo vi ammazzavano ugualmente!»

«No» risposi «avrei avuto tutto il tempo di fuggire come gli altri.»

Il soldato intervenne: «Sì, questo è vero.»

«Avanti, concludete.»

«Voglio che sappiate solo questo: sono un anarchico. Nel mio circolo ho sentito parlare degli Indiani oppressi della Bassa California, e mi sono arruolato a combattere per la loro libertà. I miei compagni hanno fatto ugualmente. Questo è tutto. Non sappiamo assolutamente che cosa vogliate dire parlando di petrolio.»

Dovevo avere un'aria di gran sincerità perché lui cambiasse di atteggiamento e la meraviglia apparisse sul suo viso.

«Vorreste dire di non sapere che qualche mese prima dello scoppio della insurrezione una grande compagnia petrolifera ha trovato tracce rilevanti di petrolio, press'a poco in questa regione, e che ha domandato al Governo del Messico una concessione che è

stata negata?... Che poco dopo sono arrivati qui i profeti della nuova libertà?»

Lo guardavo strabiliato: ero venuto ad arrischiare la pelle per fare gli interessi di una Compagnia di petroli!

«Generale» dissi, e la mia voce tremava «ho cominciato a diciassette anni a combattere contro il capitalismo e i bastoni dei poliziotti conoscono bene la mia testa...»

Vi fu un momento di silenzio. Il generale aveva preso fra l'indice e il pollice la punta di un baffo, se l'era messa in bocca e la mordeva lentamente. Poi mi gettò un'occhiata di sfuggita. Era evidente che cercava qualcosa da dire. Finalmente ci domandò se potevamo dargli qualche notizia intorno ai piani degli insorti.

Che cosa dirgli? Noi sapevamo ben poco: e quel che dicemmo sembrò in realtà interessarlo per nulla.

«Allora» disse «sapete la sorte che vi attende... Vi avevo dato la possibilità di salvarvi, ma voi non volete parlare...»

Interruppe le nostre proteste e fece cenno al soldato di accompagnarci fuori.

Fummo ricondotti nella capanna. Eravamo certi che quella sarebbe stata la nostra ultima notte. Poche ore, e poi l'alba si sarebbe diffusa, sarebbe penetrata attraverso le fessure dandoci il segno. La morte sarebbe venuta incontro a noi con la luce. E ciò mi sembrava inconcepibile.

Sentii che uno dei miei compagni piangeva. Nel mio cervello le immagini correvano, si accavallavano senza alcuna associazione. Non pensavo i pensieri, li vedevo susseguirsi davanti a me; potrei dire che li udivo passare, mentre tutte le mie facoltà erano tese alla percezione di rumori lontani, in un disperato desiderio di salvezza.

Ma, ad un tratto, il corso dei miei pensieri fu sviato dal rumore di un passo rapido e deciso che si avvicinava. Dopo un attimo la porta si aprì, e vedemmo entrare il generale con una lanterna in mano. Egli tirò l'uscio dietro di sé, si frugò frettolosamente in tasca e trasse un coltello. Noi lo guardavamo terrorizzati: una simile fine non l'a-

vremmo certo prevista.

Ma la nostra paura fu di ben breve durata. Con un cenno tranquillante egli mi si avvicinò e tagliò la corda che mi stringeva i polsi. Poi, dandomi in mano il coltello, si mise a parlare con voce minacciosa.

«Ebbene, vi siete decisi? Se mi date delle informazioni utili, faccio sospendere l'esecuzione, e quando avrò controllato la verità sarete liberati. Avanti, rispondete, figli di cani!» Mi fece cenno di dire qualcosa.

Non so nemmeno io che cosa borbottai. Lui si curvò di nuovo su di me e mi disse piano:

«Attendete il momento opportuno.»

Si risollevò e diede un calcio al mio compagno più vicino in modo da farlo urlare di dolore vero.

«Non sapete nulla? Sta bene: allora creperete!» ed uscì bestemmiando e sbattendo la porta.

Avevo le mani libere, ma non potevo quasi muovere le braccia. Con uno sforzo enorme riuscii a sfregarmi i polsi contro le gambe finché ripresi un po' i movimenti, poi lentamente, vincendo lo spasimo, tagliai anche le corde dei compagni.

— La vita è quel che è, ma è bello, sapete, sentirla tornare quando avevamo la certezza che l'avremmo perduta! Si dimentica anche quel che ci costa vivere — disse il mio amico. E quindi concluse: — Nella notte, quando ci sembrò che tutti dormissero, riuscimmo ad allontanarci indisturbati. Due giorni dopo, eravamo di nuovo in territorio americano.

Ci trovavamo, come tante sere, seduti a prua sul ponte, con le spalle posate alla murata che ci difendeva dal vento. Era una piacevole notte di giugno. Tutto era riposante lassù; anche il lontano rumore delle macchine era completamente coperto dallo sciabordare dell'acqua contro lo sperone.

— È una storia stupenda — dissi.

— Sì, ripensandovi ora, convergo che fu una interessante esperienza. — Si strinse nelle spalle, ma poi sorrise. — Ed è anche uno

dei più bei ricordi della mia vita... Strano tipo, quel generale...

— E di Mac Carter — chiesi io — che ne fu di Mac Carter?

Egli mi guardò per un attimo, e il suo sorriso divenne indefinibile.

— Mac Carter — sillabò lentamente — è scomparso. Di lui non si è saputo più nulla.

L'Ora, Anno II, n. 27 (21-1-1945); 28-29 (4-2-1945); 30 (11-2-1945). Milano, Mondadori, 1945. Romanzo breve in 3 puntate, tratto da un episodio di *Vento del Sud* e illustrato con alcuni disegni.

VAGABONDI

Quando al ponte sul Darling aveva lasciato la compagnia dei tosatori, gli era stato detto che, se avesse seguito il fiume, per oltre quaranta miglia, e cioè fino a Compton Downs, non avrebbe trovato nulla, perché facendo esso da lì una gran curva a occidente, la pista delle *station* del nord lo abbandonava per riprenderlo appunto a Compton Downs, ch'era un posto di transito assai battuto per il suo emporio fornito di whisky e talvolta anche di birra. Per la via solita, la distanza era di sole diciotto miglia.

Indubbiamente il whisky e la birra avevano una potente attrattiva, ma Giovanni decise di seguire la sponda del fiume: tanto, giorno più o giorno meno, si sarebbe ubriacato ugualmente; e poi lo preoccupava il solito dubbio di smarrire la strada, di perdersi e di non trovar acqua. Lungo il Darling, invece, si sentiva molto più tranquillo: avesse impiegato anche una settimana a coprire il percorso, oltre ai conigli, all'alba e al tramonto sul fiume dovevano esserci molti uccelli: col suo fucile non gli sarebbe certo mancato l'arrosto, oltre all'acqua da bere.

Il ragazzo vide l'autocarro traballante riprendere la sua strada al di là del ponte, levò in alto il fucile come ultimo saluto, e non appena il veicolo fu scomparso dietro un gruppo di cespugli si mise in cammino.

Sebbene a un centinaio di metri dalla riva non vi fosse nemmeno un filo d'erba e il terreno si prolungasse a perdita d'occhio arido e giallastro, per una stretta fascia lungo la riva la vegetazione si poteva dire assai folta. Erano in maggioranza piante d'alto fusto: eucalipti bianchi, ad esempio, indizio di terra ricca di humus. Bassi cespugli invece crescevano sulla sponda che scendeva ripida nell'acqua,

fangosa di un fango ora secco e segnato da innumerevoli piccole crepe.

Sotto l'ombra scarsa degli alberi mossi dal vento, nel pomeriggio avanzato l'andare era piacevole, come del resto è sempre piacevole un andare senza meta immediata, senza fretta, dominato soltanto dal pensiero di seguire la fantasia, sapendo che qui o lì può essere la sosta, indifferentemente, e che solo la stanchezza darà l'ora del riposo.

Wilcannia era lontana, e Forbes era l'ombra di un pensiero al di là delle nuvole. Di quel passo per giungere a Forbes, dove doveva fermarsi, avrebbe impiegato chissà quanto, forse un mese; ma, d'altronde, non v'era premura: il suo amico Fred lo avrebbe aspettato e gli avrebbe tenuto il posto promesso nell'allevamento.

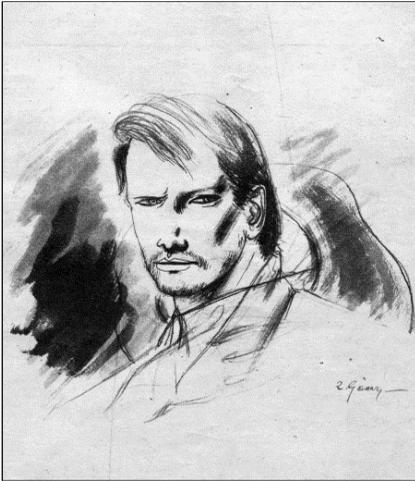
Per una buona mezz'ora egli ebbe ancora la sensazione del contatto col mondo per il ronzio del motore che quasi impercettibilmente si attenuava nella pianura sconfinata, e quando a un certo punto arrestandosi non lo udì più ne provò quasi sorpresa. Rimase fermo qualche minuto tendendo l'udito.

Ora era rimasto di nuovo veramente solo, ma la sua non era una triste previsione di solitudine, ché essa sarebbe dipesa in gran parte dalla sua volontà. Infatti, volendo, in due giorni avrebbe coperto la distanza che lo separava da Compton Downs, il whisky e forse la birra. Era una dolce aspettazione, dopo venti giorni di acqua salmastra e fangosa con la quale non riusciva mai a levarsi completamente la sete. Pensò che quaranta miglia si potevano fare anche per un solo bicchiere.

Ma Giovanni non aveva troppa fretta, nonostante il miraggio: non lo spaventava la solitudine e, da lontano, gli importava poco anche della birra; lo attraeva quella vita così libera e vagabonda, e gli dispiaceva soltanto che il fiume scorresse all'opposto della sua direzione, perché gli sarebbe piaciuto costruirsi una zattera e lasciarsi portare dalla corrente.

Durante il giorno non gli riuscì di vedere nemmeno un coniglio, e dopo il tramonto, quando si fermò nel luogo che aveva scelto per

passare la notte, si mise alla posta, sicuro che molti uccelli sarebbero venuti dall'interno sul fiume. Ma non ebbe fortuna: soltanto un branchetto di anitre passò molto lontano e, più lontana ancora, una coppia di cigni. Sugli alberi attorno vide solo pappagalli. Stette inutilmente in attesa finché l'ultima luce scomparve, e allora si decise a prepararsi un giaciglio. Si sdraiò ai piedi di un grosso eucalipto e presa la misura del punto dell'anca fece una piccola infossatura nel terreno; mise il sacco contro il tronco, che gli servisse da guancia, e distese per terra la coperta raddoppiata.



Pur avendo ancora un bel pezzo di pane, decise di tenerlo tutto in serbo per i giorni successivi e s'accontentò di un pezzo di montone che gli era rimasto. Quindi si mise a dormire.

Sognò il fischio delle anitre che giungevano a stormi, paludi coperte di canneti pieni di beccaccini guizzanti, voli rumorosi di pernici, il fucile infocato fra le mani e nuvole di uccelli che continuavano a venire; o forse non sognò affatto, ma risvegliandosi al mattino ancora sotto l'impressione dell'inutile appostamento serale, gli piacque di pensare di aver sognato così.

Appena svegliò balzò in piedi e si mise alla posta che era ancora buio. Il suo cuore era pieno di speranza. Ora certo gli uccelli sarebbero venuti, e fra poche ore egli avrebbe potuto prepararsi un magnifico arrosto di anitra o almeno di cigno. I minuti passavano lenti mentre il giorno schiariva. Si formarono i primi colori nel cielo e infine spuntò il sole, senza che nemmeno un uccello gli passasse a tiro. Ormai era inutile attendere.

Giovanni era molto avvilito, e per consolarsi fece un'abbondante abluzione nell'acqua fangosa; poi si mise mestamente in cammino. Andò così alternando il cammino alle soste, avanzando carponi nelle anse del fiume per vedere se gli riusciva di giungere a tiro di qualche uccello sperduto. Ma non ebbe migliore fortuna. A mezzogiorno mangiò un pezzo di pane, e passò le ore calde del meriggio acquatato fra i cespugli nella stretta striscia d'ombra del tronco di un albero, giacché il fogliame gli offriva scarso riparo. Per tutto il giorno, nonostante egli aguzzasse lo sguardo, non riuscì a vedere né conigli né canguri né uccelli, e verso sera si sentiva assai triste al pensiero di doversi accampare quasi a stomaco vuoto. Ora era spiacente di non aver seguito la pista: se lì non c'erano nemmeno conigli, se le anitre non venivano, era una prospettiva poco allegra quella di fare altre trenta miglia con forse mezzo chilo di pane. Quando si fermò con la decisione di mettersi ancora all'aspetto, aveva fame davvero e lo stomaco si faceva sentire con lievi crampi che egli cercava di attenuare fumando. Ma l'espedito serviva a poco.

Il paesaggio sostanzialmente non era cambiato: sempre una fascia boscosa di poche decine di metri lungo le rive, e attorno quella immensa pianura giallognola, coperta appena da qualche arbusto inaridito.

Questa volta il ragazzo decise di fare le cose per bene. Si portò sul limitare della fascia boscosa verso la pianura desolata, tagliò alcuni rami e si fece una specie di capanno addossandolo al tronco di un albero. Poi si cacciò sotto e si mise in attesa.

Intanto il sole dietro le sue spalle calava. I toni rossi e azzurri divennero vivi, cadde il vento che aveva spirato quasi costantemente e nell'atmosfera immota regnò un silenzio quasi assoluto, rotto appena da un lieve gorgogliare saltuario dell'acqua del fiume. Giovanni era lì nascosto e attendeva; scrutava il cielo limpidissimo nella speranza di veder apparire da lontano il punto nero che si avvicinasse: che si avvicinasse al suo stomaco — egli pensava. Avrebbe acceso il fuoco e, anatra o cigno che fosse, l'avrebbe subito spennato, cotto e mangiato. Immaginava l'affondarsi dei denti nelle polpe dei

petti, il rosicchiare dell'ala, e la fantasia eccitata dalla fame gli faceva sembrare il passare del tempo più lungo, eterno.

La stasi nel cielo però durò poco: impercettibilmente qualche foglia tornò a muoversi, ondeggiare, e poi a vibrare rapida come presa da piccoli gorgi. Giovanni se ne accorse all'improvviso per uno strano odore che dapprima non capì a che cosa fosse dovuto. Allargò le nari e ispirò profondamente l'aria: sembrava fumo, sembrava... Era forse possibile? Forse era solo un gioco della fantasia, del suo stomaco illanguidito... Eppure ci sarebbe stato da giurarlo: quello non era nemmeno odore di fumo, era odore di arrosto.

Balzò fuori dal suo nascondiglio e fece quattro passi contro vento. La brezza che veniva dal nord gli portava un odore tenuissimo, non bene definibile, ma non v'era dubbio: poco lontano da lui c'era della carne che stava arrostando. Tese l'orecchio per sentire se si udivano voci, uscì fuori della fascia boscosa in cerca di un segno di fumo, ma nulla: soltanto quell'odore che gli metteva addosso un prurito, gli centuplicava la fame. Chi mai potevano essere coloro che si stavano preparando la cena? Forse pastori colti lontano dall'allevamento dal calar della notte, o gente che scendeva lungo il Darling con una barca.

Stette un momento indeciso, poi si buttò il sacco in spalla e si avviò. Tutte le sue facoltà erano tese al nord, verso il tenue filo di odore che lo attirava. Camminava di buon passo con tutta la testa avanti e il naso alto, come un cane da punta che ha sentito il selvatico. Via via che avanzava, l'odore si faceva più deciso, palpabile quasi.

Tuttavia egli trovava strano di non udire ancora nemmeno una voce. Il primo segno di vita gli giunse con il rumore di un ramo spezzato. Egli si fermò e sentì subito altri piccoli rumori. Ora si trovava circondato da alti cespugli che gli chiudevano la visuale. Rimase un momento incerto, ma poi decisamente si mosse: in fondo, chiedere da mangiare non era un delitto. Uscì in pochi minuti dagli arbusti e giunse sul limitare di una breve radura lievemente digradante verso il fiume.

Un uomo, tutto curvo, raccattava legna e sterpaglia per terra, mentre un altro, seduto davanti al fuoco lo andava attizzando. Dall'altra parte del fuoco, quasi sopra la fiamma, stava rosolando una bestia di media grandezza, appesa per le gambe posteriori a due legni infissi nel terreno e assicurati da un traversale. Nel crepuscolo già le fiamme brillavano rossastre; il profumo della carne quasi cotta era delizioso: la scena era piena di fascino.



Entrambi gli uomini gli voltavano le spalle e non si erano accorti della sua venuta. Travolto dall'entusiasmo, Giovanni gridò un «buona sera a tutti» che li fece girare di scatto e restare impietriti come fosse apparso un fantasma. Poi lentamente i loro movimenti si sciolsero e colui che raccoglieva la legna, dopo aver buttato il fastello vicino al fuoco, andò incontro al ragazzo.

— Buona notte, — disse.
— Ci avevi fatto quasi paura.
— Evidentemente si senti rassicurato dall'aspetto del nuovo arrivato, molto simile al suo, perché dopo un rapido sguardo indagatore gli porse la mano.
— Da dove vieni?

Giovanni gli raccontò che veniva da Tilbury Station dove aveva fatto il cuoco per una compagnia di tosatori, ma che finito lì il lavoro li aveva lasciati dovendo andare a Forbes perché un amico lo aspettava.

— Forbes è lontana, — disse l'altro. — E qui sei anche fuori della pista.

— Lo so, — rispose il ragazzo, e incominciò a spiegargli la ragione per cui aveva deciso di seguire la via del fiume.

Intanto si erano avviati verso il fuoco. L'altro aveva voltato di nuovo le spalle e vi buttava pezzi di legna senza minimamente interessarsi al colloquio. Era un uomo sulla quarantina, piuttosto grosso di corporatura, con un collo taurino e una testa rotonda, coperta di cortissimi capelli rossi.

Colui che gli era venuto incontro appariva un poco più giovane. Era magro, biondastro, con un viso ossuto e lungo da cavallo.

— È una fortuna avere il fucile, — disse questi. Poi tacque e guardò Giovanni quasi con diffidenza. — Come ti chiami?

— John. E tu?

— George, e lui Bill. — Vi fu un istante di esitazione. — Ma, non sei australiano, mi sembra dal parlare.

— No no, — rispose il ragazzo: — sono italiano.

— Sei italiano e hai il fucile? Io credevo che gli italiani portassero solo coltelli.

Ciò fu detto come una constatazione ovvia, senza ombra di offesa, tanto che Giovanni si mise a ridere.

— E poi, strano, — soggiunse George, — non sembri affatto un *dago*.

— Per questo, — disse il giovane, — molti di voi sembrano più *dagoes* della maggioranza degli italiani del nord.

— Allora tu sei del nord.

— Eh, credo bene.

— Hai sentito, Bill? — disse George al compagno, — è un *dago* bianco. Io non ne avevo mai visti. E tu?

Si trovavano ora vicini al fuoco. Bill emise un mugolio e scosse la testa. Strinse la mano che Giovanni gli porgeva, e poi si rimise a buttar pezzi di legna nella fiamma senza aggiungere, o meglio senza dire parola. A un tratto aperse la bocca e mugolò: — Legna. Presto.

Giovanni seguì George che si allontanava e fra i due continuò la conversazione.

— Quella pecora che sta cocendo, — chiese il primo, — dove

l'avete presa?

— Era qui in giro, sola.

— Sola? Io non ho mai visto pecore isolate in Australia.

— Eppure è così. L'avrà spaventata qualche dingo. Belava come una dannata; altrimenti non ce ne saremmo nemmeno accorti. Era in mezzo a quei cespugli donde sei uscito. È stata una bella fortuna che belasse così.

— È grassa?

— Una palla di grasso.

— Giovane? Tenera?

— Un pezzo di burro.

— Io ho fame! — disse Giovanni con un sospiro. — Ci vorrà molto?

— Saranno due ore ormai che cuoce. Non manca molto.

Tornarono con due grossi fasci di legna e sedettero vicino a Bill, che a pezzo a pezzo continuava ad alimentare il fuoco.

— Hai pane? — chiese questi al ragazzo. — Hai niente da bere?

— Da bere, niente. Ho un pezzetto di pane. Ecco qua, — rispose traendolo dal sacco. — Tutto quello che mi è rimasto.

— Va bene, — disse l'uomo: — fanne tre pezzi.

— E se provassimo ad assaggiare la carne? — chiese Giovanni dopo averlo diviso.

— Prova.

Senza farselo ripetere, egli piantò il coltello in un cosciotto e ne tagliò un pezzo. Bollicine di grasso sfriggenti si raggrupparono subito sulla parte tagliata e il delizioso profumo di arrosto si sparse ancor più. Giovanni soffiò un po' sul brandello di carne e se lo cacciò fra i denti.

— Altro che cotto! È perfetto! — esclamò con la bocca impastata dal cibo. — Provate! Provate!

— Dall'odore pare anche a me, — disse George.

Allora anche Bill si alzò e piantò la punta del coltello in una coscia della pecora.

— Pronto, — disse subito. E il festino incominciò.

* * *

Quando i tre furono ben sazi, sotto la direzione di Bill presero quel che restava della pecora e la voltarono perché finisse di cuocere anche dall'altra parte. Rimisero legna sulla brace e sedettero di nuovo attorno al fuoco, la cui regolazione era compito riservato di Bill.

— E così, tu vai a Forbes, — disse George al ragazzo. — E che vai a fare a Forbes?

— Ti ho detto: ho un amico.

— Ma tu, che ci vai a fare?

— Vado in cerca di lavoro.

— Aah... come noi. Anche noi è tanto tempo che cerchiamo lavoro. Nevvero Bill?

L'uomo scosse la testa in segno di assenso.

— Eravamo a Ballarat in una miniera d'oro; ma c'era troppa umidità. A lui erano venuti i dolori reumatici, e certo li avrei presi anch'io: allora siamo partiti.

— E siete venuti da Ballarat giù nel Victoria fin qui senza trovare nient'altro?

— Niente del tutto, — rispose George torcendo la bocca.

— E perché non avete preso la pista? Negli allevamenti si trova sempre da fare qualcosa.

— È tanto tempo che giriamo, — disse con aria sconsolata, — e non abbiamo ancora trovato. Nevvero Bill?

L'interpellato approvò in silenzio.

— Da quanto tempo avete lasciato Ballarat?

— Eh... saranno... due anni. Nevvero Bill? Ormai saranno due anni.

Questa volta Bill disse: — Due anni.

Giovanni li osservò entrambi e poi si guardò attorno. Si sentiva sì la pancia piena, una certa pesantezza che conciliava il sonno, ma indubbiamente era sveglio.

— Due anni... — ripeté quasi senza accorgersi.

— Proprio due anni, — confermò George. — Noi, vedi, da al-

lora giriamo sempre in cerca di lavoro. Bill dice che il lavoro non si trova da per tutto, ma è concentrato in diversi posti della terra, come i minerali. E come ci sono tanti minerali che non valgono niente e tutti li trovano, così è facile imbattersi in lavori che trovano tutti; ma quelli buoni sono invece nascosti. Bisogna aver fede e costanza, e cercare, cercare... Il vero lavoro, quello buono, puoi trovarlo nei posti più imprevisi. Ci vuole fortuna.

Bill si voltò verso di lui e lo fulminò d'una occhiata severa. — Basta, — disse: — hai parlato anche troppo.

Si alzò e preso il coltello lo infilò delicatamente fra due costole del pezzo di pecora che finiva di cuocere.

— È cotta. Ho sonno.

— Sì, — disse George: — è ora di andare a dormire.

Il giorno seguente Giovanni si risvegliò sul primo far dell'alba. Gli alberi formavano ancora masse compatte d'ombra attraverso le quali si vedevano piccole e grandi macchie di cielo biancastro. Nel silenzio quasi assoluto si udiva un rumore continuo, indefinibile, come uno sfregamento, che non riuscì a capire da che cosa fosse prodotto. Girò gli occhi attorno e s'accorse che soltanto uno dei suoi nuovi compagni dormiva vicino a lui; l'altro non c'era più.

Ancora semiaddormentato e non connettendo bene le idee, sollevò un momento il capo e gli parve di vedere nella radura, vicino al posto dove era stato acceso il fuoco, la sagoma curva di un uomo seduto che si scoteva rapidamente. Senza dubbio era lui che faceva quello strano rumore.

Incuriosito, il ragazzo stette fermo a osservarlo. Intanto, lentamente si schiariva il giorno. Egli ebbe così la conferma che si trattava di Bill, ma non distingueva bene, né riusciva a capire con che cosa producesse l'inspiegabile strofinio. Lo vedeva muovere le braccia avanti e indietro, tenendo in mano qualcosa che sfregava rapidissimamente.

A un tratto Bill si alzò, portò in alto i pugni chiusi e gettò per terra due oggetti con una imprecazione soffocata. Poi, senza un attimo di sosta, li raccolse unitamente con alcuni pezzi di legna, si inginocchiò,

smosse la cenere, soffiò sulla brace rimasta dalla sera prima e accese il fuoco. Tutto ciò avvenne fra gesti di dispetto e un continuo brontolio di parole indistinte.

Notando quindi che egli veniva verso di lui, Giovanni chiuse gli occhi fingendo di stare ancora dormendo. Infatti, dopo un istante sentì uno strattone alla coperta.

— Presto: il tè.

Il tono imperioso lo avrebbe istintivamente portato a reagire, ma subito egli pensò che era solo con quegli uomini, i quali, se non erano dei malandrini, erano certamente due matti. La prudenza lo consigliò di alzarsi con apparente sollecitudine.

— Ecco il *billy can*. Va a prender acqua.

Il ragazzo prese il pentolino che l'altro gli porgeva e scese al fiume. Quando ritornò, anche George era alzato. Mentre stava mettendo il recipiente sul fuoco, questi gli disse:

— Tocca al più giovane preparare la colazione al mattino. È la nostra regola.

— Va bene, — rispose Giovanni.

— E deve anche raccogliere la legna.

— Questa dovrebbe bastare per il tè, — disse il ragazzo indicando il mucchietto rimasto dalla sera precedente.

— Credo che non basti. Ma ti avverto. — Prese il suo sacco, che come quello di Bill era un involto cilindrico voluminoso di tela ruvida sul tipo di quelli dei marinai, e ne trasse un pacchetto di tè e lo zucchero.

L'aria mattutina era quasi fresca, e la vicinanza del fuoco piacevole. Anche gli altri due sedettero a poca distanza e stettero a guardarlo assorti.

Intanto era venuto chiaro. Stormi di piccoli pappagalli passavano stridendo in aria. Qualche cacatoia si fece udire sugli alberi alti.

Giovanni aveva un grande desiderio di chiedere a Bill che cosa stesse facendo poco prima, lo scopo di quello strofinio; ma vedendolo accigliato e pensoso non osò fargli la domanda. Disse invece, tanto per rompere il silenzio:

— Avete mai mangiato pappagalli?

— Pappagalli? — chiese George guardandolo con meraviglia. E anche Bill alzò il capo e corrugò la fronte.

— Sì, pappagalli. Io ho provato, ma puzzano.

— E se puzzano, perché vuoi che li abbiamo mangiati? — disse George. E Bill fece un gesto vago, come se la sciocca domanda lo avesse distolto da gravi pensieri.

Evidentemente il primo mattino non era favorevole ai discorsi oziosi.

In breve il tè fu pronto. Giovanni tagliò un pezzo di pecora, ne fece tre parti e riempi le tazzine di latta. Mangiarono lentamente, ancora quasi pieni del pasto della sera. Quando scesero al fiume a lavarsi, era già spuntato il sole. Sembrava che quella mattina tutto venisse fatto con lentezza e di malavoglia. Il fiume stesso pareva scorrere ancor più pigramente del solito.

Poi fu la volta di levare il campo. C'era ben poco da fare, in realtà: soltanto da arrotolare le coperte; ma i due australiani sfaccendarono un pezzo attorno ai sacchi.

— Noi siamo molto carichi, — disse George a Giovanni: — la carne la porti tu.

— È giusto, — egli approvò. E avvolto il pezzo di pecora nell'asciugamano, lo assicurò fuori del sacco.

Non aveva ancora finito che vide Bill tirar fuori due mattoni e passarli a George facendo col capo segno di darli a lui. Allora anche George tirò fuori due mattoni dal proprio bagaglio e si avvicinò a Giovanni.

— Questi puoi metterli dentro. Hai posto... Come? Non vuoi portarli? — chiese vedendo il viso stupefatto del ragazzo.

— Ma... non capisco...

— È una sua invenzione, — disse indicando Bill. — In questa zona non si trova una pietra nemmeno a morire.

— Ma a *che* servono? — La domanda fu fatta con molta prudenza, quasi umilmente.

— Vedrai che servono.

Senza altre parole, dopo cinque minuti i tre erano in cammino.

Giovanni seguiva i due e si sentiva assai triste. Non riusciva a cacciar dalla mente l'immagine dei quattro mattoni che gli avevano messo nel sacco; e il pensiero che più gli tornava era di essere capitato in compagnia di due evasi da un manicomio. Infatti il loro comportamento era ben strano, e in modo particolare egli era stato colpito dal mutismo di Bill e dalla cerimonia singolare cui aveva assistito sul far dell'alba. A forza di pensarci s'era convinto che si fosse trattato in realtà di un rito di carattere magico o augurale che non aveva sortito buoni auspici.



I mattoni, non aveva avuto nemmeno l'idea di guardarli bene, ma tuttavia aveva potuto notare che il loro piano era coperto di una polvere biancastra indurita, specie di fango; mentre ai lati si potevano osservare tracce di fumo come fossero stati per lungo tempo al fuoco. Nella ridda dei suoi pensieri arrivò a immaginare che i due se ne servissero per scaldarsi i piedi. Ma lì, veramente, non era proprio il caso.

Andarono così per circa tre ore, sempre in silenzio, finché il sole non fu ben alto sull'orizzonte e il caldo non divenne soffocante. Fu Bill a dare il segnale della sosta buttando a terra il sacco.

Giovanni s'era appena seduto che George disse: — Tira fuori i mattoni e va a cercar legna. Ne occorre molta.

Raccolto il poco che c'era lì attorno, il ragazzo dovette allontanarsi, e quando tornò vide che George aveva già acceso il fuoco, mentre l'altro stava impastando della farina nel *billy can*. I quattro

mattoni erano posati per terra, ben uniti l'uno all'altro, in modo da formare un piano quasi perfetto. Quando l'impasto ebbe raggiunta la densità voluta, l'uomo lo passò a George, il quale cominciò subito a lavorarlo sui mattoni. Bill, intanto, aggiungeva acqua e farina nel recipiente per prepararne dell'altro.

Giovanni continuava a portar legna che veniva via via buttata sul fuoco. Nel frattempo, i due fecero tre impasti che ridussero in forma quadrata della grandezza di due mattoni, e li avvolsero in un asciugamano. Fatto questo, misero i mattoni a scaldare intorno al fuoco.

C'era in giro uno strano odore di menta, tanto che il ragazzo si mise ad annusare in aria. George se ne accorse e lo chiamò. I suoi occhi brillavano di soddisfazione.

— Vedi come lievita bene! — disse, scoprendo per un istante le tre forme di pane. — Anche questa è un'invenzione di Bill. Un giorno si è pensato di mettere nella pasta un po' di polvere dentifricia per darle sapore, e ci siamo accorti che la faceva lievitare. È un segreto, però: non devi dirlo a nessuno.

Bill guardò i due di sottocchi: voleva apparire indifferente, ma evidentemente era molto lusingato.

In meno di un'ora la legna finì di bruciare, e restò solo un gran mucchio di carboni ardenti. Allora Bill prese due mattoni e ve li pose sopra: su questi mise un pastone che coprì con gli altri due mattoni, e il tutto venne circondato e coperto di braci.

Fu un lavoro un po' lungo, ma infine i tre ebbero ciascuno una specie di schiacciata che aveva sì un singolare sapore, era dura di crosta e compatta, ma bene o male servi per il pranzo con la carne di pecora.

Durante il pasto, George riprese a chiacchierare. Si compiacque che Giovanni avesse apprezzato l'idea dei mattoni e la bontà del pane. Poi chiese al ragazzo quale fosse il suo mestiere, e avendo egli risposto che non aveva un mestiere definito, sembrò averlo in molta maggior stima. Quindi gli domandò se aveva dei soldi.

— Avrò un paio di sterline, — rispose Giovanni prudentemente. Ne aveva quasi sei.

— Due sterline? Ha due sterline! Bisogna partire subito.

Bill approvò scotendo rapidamente il capo.

— Perché? — fece Giovanni seccato. Erano appena le due e faceva un caldo d'inferno. A dover portare il fucile e il sacco con i mattoni c'era da fare una bella sudata.

— Perché? E lo domandi? Perché se camminiamo tutto il pomeriggio potremo fare una decina di miglia; e ripartendo domattina all'alba, verso sera possiamo essere a Compton Downs a levarci la sete!

Tutto ciò fu detto mentre i due stavano già preparando i fagotti. Giovanni emise un sospiro, prese i mattoni, un pezzo di carne rimasto, e cacciò tutto nel sacco.

Ora, però, era più tranquillo: la sua mente cominciava a orientarsi.

Fu una marcia forzata che non si interruppe se non quando il sole era sceso da un pezzo sull'orizzonte, e già le prime ombre della sera velavano i contorni degli alberi.

Non venne nemmeno acceso il fuoco, e la cena fu rapida e parca, perché il poco pane rimasto e la carne dovevano bastare per tutti i pasti fino alla meta.

I tre arrivarono a Compton Downs nel tardo pomeriggio del giorno seguente, in anticipo sul loro programma. Giunsero mezzo ubriachi di stanchezza e di sole, ma appena videro da lontano i contorni della baracca dell'emporio, i loro occhi brillarono di una gioia celeste, quali quelli di pellegrini che giungono in vista del tempio del santo che farà il miracolo. E, in realtà, vi fu un miracolo, e fu quello che essi non morissero di intossicazione alcolica.

L'emporio si trovava al limite della fascia boscosa che costeggiava il fiume, e formava tutto l'abitato di Compton Downs. Era un'ampia baracca, rialzata da terra e posata su pezzi di tronchi infissi nel terreno, con il coperto di lamiera ondulata. L'interno era diviso da un tramezzo poco più alto di un uomo. La parte anteriore aveva due banchi costruiti con tavole e cavalletti: uno grande, dietro il

quale stavano le merci, e uno piccolo, che aveva funzione di bar. Dietro la tenda era l'abitazione del proprietario.

Davanti all'ingresso non c'era nemmeno il piccolo portico così comune nelle case australiane, ma soltanto una scaletta, poco più larga della porta, sulla quale, quando essi giunsero, dormicchiava un negro poderoso e barbuto. Vedendoli entrare egli si scosse e li guardò con aria nostalgica.



Non essendovi birra, si attaccarono al whisky, così a stomaco vuoto. Poi, non stanchi di bere al bar, se ne fecero dare due bottiglie insieme a tre scatole di salmone e una libbra di pane e si avviarono barcollanti verso il fiume, dove avevano deciso di fare l'accampamento. Invece di due, Giovanni aveva dovuto sborsare tre sterline.

In un attimo finirono il pane e il salmone e una bottiglia fu aperta. Prima avevano bevuto il whisky con l'acqua, ora lo bevevano puro. Tutti erano presi da un senso di euforia, di allegrezza: persino Bill sentiva il bisogno di chiacchierare e s'era messo a raccontare una confusa storia di quando era bambino e aveva imparato ad accendere il fuoco sfregando fra loro due pezzi di legno. Ora da tanto tempo, sebbene provasse spessissimo, non gli riusciva più. Aveva ripetuto il tentativo anche due mattine prima inutilmente, e non capiva quale ne fosse la causa. Pensava che il legno non fosse più quello di un tempo.

Via via che egli parlava, Giovanni si sentiva prendere da una incontenibile allegria. Quello era il famoso rito su cui aveva tanto

almanaccato! Infine non ne poté più e scoppiò in una risata clamorosa.

— Ah ah! — fece: — e io che credevo...

— Che cosa credevi? — chiese Bill guardandolo brusco. — Non credi forse che io fossi capace?

— Ma certo: ti credo, ti credo, — si affrettò egli a rispondere.

— E allora, perché ridi?

Mentre girava gli occhi attorno in cerca di una rapida scusa qualsiasi, Giovanni s'accorse che poco lontano da loro gironzolava il negro che avevano trovato davanti all'emporio. Sembrava volesse avvicinarsi, ma fosse trattenuto dal timore di recar disturbo: faceva un passo avanti come per venir dritto verso di loro, poi voltava la testa in aria e girava di lato; quindi un altro passetto incerto, e così via, guardando sempre a destra e a sinistra come cercasse qualcosa.

Con la faciloneria dell'ubriaco, egli trovò che il pretesto veniva proprio a puntino. — Guardate, guardate! — disse: — c'è il negro. Non vedete come cammina? — E si mise a ridere di nuovo.

Per fortuna Bill era abbastanza pieno di alcool per non accorgersi dello sviamento del discorso. Guardò il negro, diede un pugno a George, ed entrambi fecero una risata.

— Dagli una voce, — disse Bill.

— Ehi, negro! — gridò l'altro: — vieni qua.

L'aborigeno non si fece ripetere l'invito e venne di corsa. George era talmente ubriaco che gli porse la mano. La cosa era per lui così nuova, che egli stette un momento incerto e infine la prese appena fra le punte delle dita. Poi stette lì impacciato e titubante, accarezzandosi la barba, mentre gli altri riprendevano a ridere.

— Vuoi bere? — chiese George. Sollevò la bottiglia e la guardò in trasparenza. Nel fondo c'erano ancora due dita di liquore. — Puoi finirla.

Il movimento di afferrarla e portarla alla bocca fu assai deciso: pareva che tutta la sua timidezza se ne fosse andata. Probabilmente la sua era soltanto paura che non gli dessero da bere.

Scolata coscienziosamente la bottiglia, il negro si passò una mano

sulla bocca, schioccò la lingua e disse: — Buono! — Poi buttò gli occhi su quella che non era stata ancora aperta.

Come interpretando il suo desiderio, Bill diede subito la stura alla seconda. Nonostante la sbornia, non offerse al negro di bere direttamente dal collo, ma gliene versò un poco in quella che aveva finito. Per quanto ubriaco, certe forme sapeva mantenerle.

Visto l'ambiente favorevole, l'aborigeno sedette per terra fidente e cominciò a chiacchierare. Disse che era diretto nel nord, forse nel Queensland, dove sarebbe stato assunto in un allevamento per fare il cuoco, e dove avrebbe anche trovato la donna con la quale doveva sposarsi. Tutto ciò gli era stato detto da sua madre, che faceva la squattera in una fattoria presso la confluenza del Darling col Murray. Egli aveva girato tutta quella zona, cercando di qua e di là una donna che facesse per lui, e infine, disperato di non riuscire a trovarla, s'era rivolto a sua madre.

Mentre egli parlava, s'era fatto notte e anche la seconda bottiglia era finita. Bill era tornato serio e taciturno.

— E voi, dove andate? — chiese il negro dopo avere dato sfogo alle sue confidenze sentimentali.

— Andiamo a Wilcannia, — rispose George.

La voce dell'indigeno si fece piagnucolosa. — Dovreste prendermi con voi, — implorò. — Io sono un bravo cuoco, e so anche tirare il boomerang.

— Accidenti al boomerang, — disse George, — e che ce ne facciamo? Con i lacci si prendono quanti conigli si vogliono, se ce n'è.

— Ma io prendo anche gli uccelli.

George indicò Giovanni. — Non vedi? Lui ha il fucile.

Il negro sembrò vinto e si mise la testa fra le mani. Ma subito la alzò illuminato da una nuova speranza.

— Vi porterò l'acqua. — E soggiunse con voce timida: — Sono davvero un bravo cuoco.

— Il cuoco sono io, — disse Bill seccamente.

— Che ne possiamo fare? — chiese George pensieroso.

— Si potrebbe dargli da portare i mattoni, — suggerì Giovanni.

— Che ne dici Bill? — domandò l'altro, — gli diamo i mattoni? L'uomo rispose con un grugnito assonnato.

— Va bene: puoi restare con noi.

L'indigeno con un balzo fu in piedi. — Vado a prendere la roba che ho lasciato sotto la baracca dell'emporio.

In un attimo fu di ritorno con un piccolo involto, una vecchia coperta arrotolata e il boomerang, un pezzo di legno largo dieci centimetri, lungo forse settanta, appena lievemente arcuato e convesso. Gli altri intanto s'erano distesi per terra e stavano per prender sonno. Egli preparò silenziosamente la propria coperta un poco in disparte.

— Vieni più vicino, — disse George con voce incerta. — Raccontaci una storia...

Bill cominciò a russare. Poco dopo si udì la voce del negro, stranamente bassa e vellutata.

Quella grande strada che si vede nel cielo, non è una strada, ma un fiume immenso, più largo del Murray. Tutta la distesa dell'acqua è piena di piccole barche, e ognuna porta una donna col corpo coperto di pietre lucenti...

Fu come una luce che brillasse per poco nella notte. Il resto si perse nel whisky e nel sonno.

* * *

Bill e George erano entrambi seduti con le gambe distese per terra e la coperta tirata fin sulla pancia e guardavano il negro che ancora dormiva. Si sfregavano gli occhi, li distoglievano un momento da lui, tornavano a sfregarseli e poi lo guardavano ancora, ambedue con un'espressione sul viso fra la meraviglia e la costernazione. Pareva che non l'avessero mai visto.

Il sole stava quasi per spuntare, ma l'indigeno dormiva tranquillo, pesante, emettendo di tratto in tratto un sibilo breve dalle labbra arrotondate a cul di gallina.

Giovanni stesso svegliandosi non si rese ben conto della scena.

Vide i due che guardavano il negro, lo guardò anche lui senza riuscire subito a raccapezzarsi, ma poi un senso di pesantezza alla testa, la bocca arida, come impastata, gli fecero venire in mente quello che era successo la sera prima. Indubbiamente avevano preso una sbornia solenne.

Mentre egli pure si stava sollevando per mettersi seduto, udì George dire, come fra sé: — Lui, va bene, è John, il *dago* bianco. Ma questo maledetto negro chi è?

Bill si stropicciò ancora gli occhi e disse: — È un negro.

— E perché mai sarà qui? — chiese l'altro. Fece un gesto come per indicare che il fatto era al di là di ogni umana comprensione; accennò ripetutamente con l'indice l'aborigeno.

— Andiamo giù al fiume, — disse Giovanni piano.

Si alzarono tutti e tre cercando di fare il minimo rumore.

— Sei stato tu ieri sera a chiamarlo, — disse il ragazzo a George quando furono un poco lontani. — Lo abbiamo fatto bere ed è rimasto con noi. Deve portare i mattoni.

— Io? — protestò l'uomo indignato, — io non ho chiamato nessuno. Proprio un negro vado a chiamare!

— Eppure sei stato tu, — confermò il ragazzo. — E gli abbiamo anche detto che poteva restare con voi.

Bill pareva che cominciasse a orientarsi. Improvvisamente si fermò e sollevò un dito accusatore. — E volevi che facesse anche il cuoco, mi ricordo bene ora, ma il cuoco lo faccio io.

George guardò i due, desolato. — Io? Ma io non dico niente se non ho sentito il tuo parere.

— Beh, — si intromise Giovanni, — la colpa è un po' di tutti.

— No, no, — disse Bill, — la colpa è sua, o, caso mai, di voi due.

Ma George non voleva darsi per vinto. Pensò un poco e poi disse rivolto al ragazzo: — Tu hai detto che doveva portare i mattoni. Allora sei stato tu.

— Io non ho mai parlato, ma se veniva con noi tant'era che li portasse.

La discussione minacciava di protrarsi all'infinito, se intanto non

fossero già scesi giù dalla sponda del fiume. Il vedere Bill, che s'era svestito, tuffarsi nell'acqua incoraggiò Giovanni a seguire il suo esempio. Dopo un po' anche George li imitò.

Diguazzarono un poco e poi sedettero in acqua vicino alla riva. Nessuno parlava: era evidente che tutti erano presi da gravi pensieri. Fu George che ruppe il silenzio battendosi una mano sulla fronte.

— Accidenti! Ci siamo dimenticati gli asciugamani. Ora bagneremo tutti i vestiti. Non possiamo farci vedere nudi dal negro. — Tacque un istante. — A meno che... — guardò Giovanni, — potrebbe andare uno solo... Vuoi andare tu?

— Allora me li bagno io, — rispose il ragazzo. — Aspettiamo un poco invece: presto si alza il sole e ci asciuga in un attimo.

— Mettiti solo i calzoni. Se il negro si sveglia, viene a cercarci e ci vede, — disse Bill.

A malincuore il giovane uscì dall'acqua e si legò i calzoni intorno alle anche, ma poi dovette infilarseli perché George protestò che non era decente.

Ritornò con gli asciugamani e la notizia che il negro ancora dormiva, ma s'era mosso, e c'era da aspettarsi che da un momento all'altro si svegliasse.

— Presto presto, vestiamoci, — disse George. — E poi bisogna decidere subito qualche cosa. Non possiamo farci vedere in giro in compagnia di un negro. Che figura facciamo?

L'indigeno gli stava evidentemente sullo stomaco. Ormai convinto che era lì per colpa sua, per riabilitarsi gli premeva far vedere che egli era il primo a volersene liberare.

— Come si fa? — ripeté. — Bisogna decidere presto.

— Si scappa, — disse Bill.

— Scappare, — osservò Giovanni: — intanto i sacchi son là. E poi tu sai come sono gli indigeni: quello si mette a seguire le tracce e ci pesca anche in capo al mondo.

— Si potrebbe attraversare il fiume, per questo, — disse George: — ma i sacchi?

Avevano finito di vestirsi e si guardavano l'un l'altro in cerca di

ispirazioni.

— Mi pare che abbia detto che va al nord, — disse dopo un poco il ragazzo.

— E allora? Anche noi andiamo al nord, — disse George.

— Sì. Ma se lui non sa che siamo diretti a Wilcannia, gli si potrebbe far credere che si va invece nel sud. Se ben mi ricordo, però, temo che glielo abbiamo detto.

— In questo caso, se ora gli diciamo che andiamo nel sud, egli immaginerà subito che vogliamo sbarazzarci di lui. È pericoloso.

— Sapete che si può fare? — disse dopo una breve meditazione Giovanni. — Si finge di tornare indietro. Tanto, lui ci ha visti arrivare dritti dal fiume: non può mica aver visto se venivamo dal nord oppure dal sud.

I due lo guardavano a bocca aperta.

— E se... — cominciò uno.

— ... dice che dovevamo andare a Wilcannia? — finì l'altro.

— Gli diremo che ha capito male, e che *venivamo* da Wilcannia.

— Magnifico! — approvò George. E Bill gli venne vicino e gli strinse la mano in silenzio.

I tre si mossero per tornare all'accampamento. Il negro s'era finalmente svegliato e stava piegando la sua lurida coperta e si guardava attorno. Come li vide spuntare su dalla riva, fece un ampio sorriso e gridò un cordiale saluto.

La risposta al saluto fu vaga, ma egli non sembrò notarlo. Senza che alcuno gli dicesse nulla, si mise a raccogliere legna e accese il fuoco; quindi fece una corsa al fiume a prender acqua, la mise a bollire e chiese il pacchetto del tè. I tre, intanto, compassati e silenziosi, riordinavano o fingevano di riordinare i loro sacchi.

— Avete pane? marmellata?

— Niente, — disse Giovanni. — Finito tutto.

Sempre sorridente, l'indigeno trasse dal suo involto una bella forma di pane quadrato e una scatola di marmellata.

— Io avevo due scellini. Ieri ho comperato questo e altro che ho mangiato.

Tagliò il pane a fette e lo mise ad abbrustolire ai lati del fuoco.

I bianchi mangiarono in silenzio, quasi con raccoglimento. Ma il negro era allegrissimo. Pareva si divertisse un mondo a vederli prendere le fette di pane tostato e spalmarle di marmellata. Se essi avessero ascoltato i suoi incoraggiamenti, per lui non sarebbero rimaste nemmeno le briciole.

Finito che ebbero di mangiare, mentre i tre finivano di assettare il rispettivo bagaglio, il negro s'era incantato a guardare la baracca dell'emporio, che distava poco più di un centinaio di metri.

Il negro continuava a guardare: pareva si fosse dimenticato là qualche cosa, o vi fosse qualcosa che rimpiangesse di perdere. Ma taceva. Parlò soltanto quando si accorse che gli altri avevano già il sacco in spalla.

— Non volete che vada a prendere nulla prima di metterci in strada? Pane? Marmellata?... Qualcosa da bere?

— Hai soldi? — chiese secco Bill a Giovanni.

— Finiti tutti.

— Allora niente.

— E mangiare? — domandò il negro sfiduciato, con viso compunto.

— Abbiamo farina, e lui ha il fucile. E poi metteremo lacci ai conigli, — disse George.

— Andiamo, — ordinò Bill. — Il sole è alto. — E senza nemmeno guardare se gli altri lo seguivano, si avviò. Anche George e Giovanni subito si mossero.

Il negro, che s'era tristemente chinato per raccattare il boomerang e il fagotto, non notò la direzione che avevano presa, ma rialzandosi rimase a bocca aperta.

— Ohè! — gridò, — non si va a Wilcannia di là: si torna nel sud!

Giovanni si senti stringere il cuore, ma non ebbe il coraggio di voltarsi.

— Certo, si va nel sud, — disse George fermandosi. — Perché?

— Ma dobbiamo andare a Wilcannia.

— Siamo venuti ieri di là.

L'indigeno posò il fagotto e la sua arma e si passò rapidamente le mani sul viso come per lavarsi.

— Non avete detto ieri sera che andavate a Wilcannia e che potevo venire con voi?

— Certo, abbiamo detto che puoi venire con noi. Ma non abbiamo detto che andavamo a Wilcannia. Avrai capito male: eravamo appena giunti di là.

Il negro si mise a dondolarsi con le braccia penzoloni. Sembrava disperato.

— E allora? Come faccio? Niente soldi: niente mangiare... — Restò un po' immobile, pensieroso; poi, a un tratto, il suo viso cambiò espressione.

— Non importa, vengo lo stesso con voi. — Raccolse la sua roba e si avviò verso i tre.

— Se vuoi restare, — disse Bill, — ti diamo farina. Non abbiamo soldi. Finiti tutti ieri.

Giovanni, che stava da un pezzo rovistandosi le tasche, tornò indietro verso il negro.

— Ecco, guarda: ho trovato due scellini. Prendi, così puoi restare.

Egli prese la moneta, la guardò e fece per restituirla. — No, no. Voi non avete altri soldi. Tenete. Vengo con voi intanto. Al nord andrò un'altra volta.

— È stupido fare così, — disse Bill. — Mettiti lì davanti all'emporio: può passare anche un autocarro che ti porti a Wilcannia.

Il negro era veramente addolorato: guardava alternamente il fagotto e la moneta che aveva in mano, senza decidersi a muoversi.

— Il sole è alto, dobbiamo andare. Ascoltaci, è meglio che tu resti... Addio, — disse Bill. E

George: — Buona fortuna!

Questo sembrò decidere il negro. — Allora io ritorno... Addio a tutti. — E si avviò lentamente verso l'emporio.



Per quasi dieci minuti i tre continuarono a camminare in silenzio senza voltarsi; poi si fermarono.

— Ce la siamo cavata, — disse George.

— Bene... — notò Bill. — Però, quei due scellini... Potevamo dargli farina. Otto denari l'uno: ci stavano altri tre whisky.

Per esser certi di non esser visti nel ritorno, prima di arrivare al posto dove avevano passata la notte scesero giù nella sponda del fiume. Giunti all'altezza dell'emporio, Giovanni non poté resistere alla tentazione di far capolino e guardare.

Il negro era seduto sugli scalini della baracca, nella stessa posizione della sera precedente.

Nota. I disegni inseriti nel testo del racconto sono opera di Rinaldo Geleng (1920-2003), noto pittore e amico di gioventù di Federico Fellini, con cui collaborò a lungo anche nella produzione di alcuni importanti film.

MORTE DEL CONTADINO

L'immobilità è assoluta, eppure egli sente sotto di sé un fruscio, uno scricchiolio quasi continui, interrotti appena da qualche attimo di silenzio pieno in cui pare che tutto ancor più viva; come quando di notte si ode a tratti interrompersi il rosicchiare di un topo nell'attesa sospettosa.

Così, anche il silenzio ch'è sotto di lui è vivo, perché sembra raccogliersi su di sé per produrre di nuovo quel dannato rumore che è alternamente scricchiolio delle assi sui cavalletti e fruscio dei cartocci di sorgo nel saccone. E c'è un ondeggiamento, un fremere che alle volte si accentua come nello scuotersi rapido e improvviso della pelle degli animali quando vogliono cacciare un insetto e la coda non serve.

Stramba idea, quando un uomo è ammalato che lo si voglia mettere a letto — egli pensa: perché muoia prima, forse. È tanto bello il fienile, tanto dolce il fruscio appena percettibile del fieno, quello più forte della paglia, quello più basso e quasi untuoso delle foglie di faggio secche, e quello polveroso dello strame di felci. C'è aria là; e anche se è buio e non si vede lo spazio, si sente il vuoto che è tra noi e le grandi capriate; e poi c'è sempre almeno un lato aperto dal quale penetra una brezza sottile anche nelle nottate più afose.

Il vecchio si sentiva il corpo spossato, le membra di piombo; il respirare non era più un movimento spontaneo ma una fatica, una specie di lotta sorda fra lui e l'aria che non voleva entrare nel petto. Mio Dio buon Signore, morire ora ch'era presto l'estate con tutti i lavori che c'erano da fare! Proprio ora che la Mora aveva passato il termine da qualche giorno e si doveva vegliarla nel caso che il vitello fosse nato di notte... Morto lui, chi restava? Che restava della sua

famiglia?

Quasi a risposta dell'interna domanda, egli sentì scricchiolare il corrimano della ripida scala che dalla cucina sottostante immetteva direttamente nella camera, un frusciare di gonna, e immaginò nella semioscurità l'ombra di Vittoria che saliva senza zoccoli, che spuntava con la testa da quella specie di botola sul pavimento ed emergeva enorme, quasi volesse invadere tutto, compenetrare anche l'aria che lo circondava.

Il debole assito traballò sotto il passo sordo e pesante, e il rosario pendente dalla testiera emise un tintinnio che si accentuava e diminuiva con l'alternò alzarsi e posarsi dei piedi di lei. Poi il rumore dei passi si interruppe e si udì il colpo cupo di un recipiente posato sul pavimento.

Il vecchio, che aveva chiuso gli occhi, non li aperse nemmeno quando sentì che la moglie si era chinata su di lui. Gli giunse una buffata d'alito greve che gli ricordò un misto di sapore fra il caffè e la cipolla; udì ch'ella lo chiamava piano ma non rispose, né si mosse. A che pro? Tanto, non aveva alcun desiderio; e finché ella stette così curva sul letto, rimase immobile, respirando appena appena, quasi sperando di darle l'impressione che la sua anima se ne fosse già andata. Ma quando seppe dal fruscio della gonna che si era alzata e che forse stava per andarsene, emise un mugolio, e dopo un altro istante di immobilità e di silenzio sussurrò: — Acqua.

— Subito subito.

Le aste del corrimano scricchiolarono di nuovo negli incastri. Tintinnare del mestolo di rame nel secchio, cigolare del secchio: suoni familiari, compenetrati nell'essere, quasi parti vitali di esso, come il muggito dei bovini, lo stridere di una carriola, il rumore saltellante dei carri per le strade sassose, il gocciolare dell'acqua dai tetti; suoni eterni, che esistevano prima, esistono durante e saranno dopo la vita di ciascuno, pur essendo suoni propri, incorporati nella vita di ognuno. Eterni, familiari...

E la famiglia? Morto lui, chi restava? Che restava? E anche tutte le fatiche delle generazioni dei suoi vecchi si sarebbero straniare da

essi, dal loro sangue, perché la terra sarebbe passata in mani straniere.

Il corso dei pensieri non s'interruppe nemmeno quando la moglie dopo avergli sollevata la testa gli avvicinò la scodella alle labbra.

Nella sua famiglia ora non restava neppure chi poteva far la veglia alla Mora; e quand'era il momento Vittoria avrebbe dovuto chiamar degli estranei... Povera Mora, che era tanto grossa e pesante, e che ogni volta aveva bisogno di aiuto.

L'idea della bestia si sovrapponeva ad ogni altro pensiero. Gli parve all'improvviso di trovarsi giù nella stalla, seduto ai piedi della posta, e che la vacca si fosse voltata a guardarlo, col suo largo sguardo umano, quasi piangente.

Ci siamo — pareva volesse dirgli — ora mi sdraio e cerco di fare meglio che posso, ma se non ce la faccio devi aiutarmi. È una bella vitellina, tutta a grandi chiazze nere come me. Non deve morire.

Il vecchio sorrise entro di sé. — Oh, non temere, finché ci sono qui io: la vitellina non morirà e tu non farai tanta fatica.

Gli sembrò di fare il movimento di alzarsi per andarle vicino a farle una carezza, ma mentre allungava una mano per batterla sulla coscia si arrestò stupefatto: invece di sdraiarsi, lentamente lentamente la bestia si sollevava da terra, le gambe rigide, penzoloni, come quattro pezzi di legno.

Dio mio! era mai possibile? Ecco: ora anche la stalla era scomparsa, la terra stessa era scomparsa, e la vacca sembrava galleggiare in una atmosfera lattiginosa, irreali.

Mora! — gridò, — cosa fai?

C'era tanta angoscia nella sua domanda, una sensazione di terrore che ingigantiva nel formarsi delle parole, nel correre del pensiero verso l'ignoto. Che restava se anche la Mora fosse scomparsa?

Ma a un tratto la bestia lo guardò, ed egli lesse nei suoi occhi un invito; e allora come d'incanto sentì che l'enorme nodo ch'era dentro di lui si scioglieva, mentre un dolce abbandono lo prendeva tutto.

Fece appena in tempo a vedere la Mora riprendere, ora rapido, il

suo movimento verso l'alto, e gli parve di seguirla, lanciato egli pure in un cielo di speranze senza dolori.

L'INDAGINE

La notte precedente, con un appostamento ben studiato, il brigadiere Gennaro Esposito era riuscito a catturare trenta latte di spirito e un solo contrabbandiere, ch  il resto della banda, abbandonato il carico, come sempre succedeva, se l'era squagliata.

Pareva un destino che anche le operazioni meglio riuscite finissero cos : sequestro di una parte del carico e cattura di un portatore o due nell'ipotesi pi  favorevole. Ma i capi? Chi erano i capi? Questo era ci  che gli interessava sapere.

In quel mondo d'omert  diffusa nel quale brancolavano i doganieri, ogni traccia era da seguire, e perci  il brigadiere aveva deciso di svolgere una prudente indagine alla contrada degli Erseghi, dove abitava l'uomo catturato, per vedere se gli fosse stato possibile trovare un bandolo dell'arruffata matassa dell'organizzazione del contrabbando.

Fatto il suo piano, ch'era di presentarsi in abiti civili, armato di un nodoso bastone, sotto specie di comprator di bestiame, nel pomeriggio egli s'era messo in cammino verso la montagna, senza troppe illusioni ma con qualche speranza.

V'era stata una certa allegria dapprima nel suo andare, una confidenza nella sua buona stella, che tuttavia erano andate allentandosi di mano in mano che la strada salendo lo portava alla meta; e quando egli sbuc  nell'ampia corte rettangolare delimitata dalle case delle quattro famiglie Ersego, il passo gli si era fatto furtivo, come   quello di colui che avanzi su terreno incerto, dominato dal pensiero d'insondabili pericoli.

Nella corte non si vedeva alcuno. Si udiva soltanto un confuso rumore di ferro sfregato contro la pietra che veniva da un porti-

chetto nel quale si apriva la porta di una stalla. Non sapendo da che parte incominciare, egli vi si diresse a caso, e aveva appena messo piede sotto il portico, quando un altro uscio là sotto s'aperse e su questo comparve una donna dell'indefinibile età dai quaranta ai sessanta delle montanare.

Vittoria Ersego guardò con cagnesca severità il nuovo venuto e stette senza parlare. Ma nel suo sguardo v'era più che un'interrogazione, un'intimazione all'uomo di spiegare la causa della sua presenza.

Esposito, tanto per darsi un contegno, rigirò fra le mani il grosso bastone. — Buon giorno, buona donna, — disse affabile, quasi ilare.

A parte la diffidenza istintiva, con quello ch'era successo la notte precedente, non le mancava altro che vedersi in contrada uno straniero che parlava con accento meridionale per destare in lei i più fondati sospetti. — Che volete? — chiese ferma, impietrita, senza quasi muovere un muscolo del viso.

— Io sto in giro in cerca di bestiame...

Ah... — fece la donna, come per dire: «e a me che interessa?»

— Avete vacche? — domandò Esposito con voce che suo malgrado s'era fatta incerta.

— Vacche?

— Sì, vacche... Non vi ho detto che cerco bestiame?

— Ah, — fece Vittoria. E con questo «ah» sembrò che l'incontro per lei fosse finito, perché voltò le spalle per rientrare in casa.

— Un momento, un momento! — gridò lui, mentre ella stava già richiudendo la porta: — non avete capito? Voglio sapere se avete vacche o vitelli da vendere.

Finalmente la donna si decise a rispondere. — Aaah, — ripeté per la terza volta, ma con tono cambiato. — È per questo che mi parlate?

La pur lontana speranza di concludere un buon affare aveva destato il suo interesse, assopendo i sospetti, e le aveva fatto addolcire la voce. Essi avevano infatti una vacca, la Speranza, che essendo diventata *torizza* faceva pochissimo latte e non restava più

pregna.

— Dovevate dirmelo subito, allora, — seguitò invitante.

— E che ho detto finora? — ribatté lui incoraggiato: — non ho fatto altro che parlare di vacche!

— Intanto, — precisò lei, — avevate parlato di bestiame. Anche i gatti sono bestie... E poi, sapevo io che volevate comperare una vacca da noi?

Frattanto il rumore nella stalla era cessato. Nei, la figlia di Vittoria, che vi stava facendo la pulizia pomeridiana, attirata dalla voce straniera aveva sospeso il lavoro e pian piano, camminando in punta di piedi sul pavimento di terra battuta, si era avvicinata alla porta senza che alcuno dei due se ne fosse accorto.

Alta, snella, ben proporzionata nelle sue forme, a sedici anni ella era proprio un'eccezione lassù, dove le donne son striminzite anche nell'età dello sboccio, e le poche prosperose hanno forme sgraziate di corpo e di arti.

Mentre stava per rispondere, girandosi a caso, Esposito la vide come fosse apparsa sul fondo dell'antro nero, gloriosa per la sua testa incorniciata dai capelli biondo oro, gli occhi chiari grandissimi e le labbra tumide e rosse nel viso tondo dalla pelle rosata, lievemente pelosa, simile alla buccia di una pesca.

Vi fu un attimo di incantamento collettivo: Vittoria, presa dalla visione della Speranza che partiva, Esposito, stregato dall'apparizione; e Nei, perché essendo per natura intontita, tanto più lo era per la vista della faccia nuova. Ma la donna presto si riebbe, e senza aver notato l'espressione del finto mediatore, né la presenza della figlia, con viso contrito e tornandolo a guardare in cagnesco, quasi volesse ritirare l'incoraggiamento già dato, gli disse:

— Non credo però che noi abbiamo vacche da vendere. Ma se voi pagate bene, può darsi che mio marito...

Il brigadiere, che in quell'attimo aveva dimenticato tutto, sentì soltanto la voce di lei ronzargli all'orecchio. Ma ciò bastò a farlo disincantare; e avendo colto l'ultima parola, ripeté automaticamente:

— Marito?

— Sì, mio marito. Io non posso dirvi niente. — Mentre così diceva, ella si accorse della figlia, che stava impalata sulla porta, e facendo uno scatto la assalì violenta. — Via fannullona! — urlò, — vai dietro le tue faccende e pulisci per bene il *solcale* se non vuoi...

Senza neanche fiatare, la ragazza voltò di colpo le spalle e scomparve nella semioscurità della stalla.

— Sì, mio marito, — riprese quindi Vittoria: — è lui che decide. Esposito, evidentemente distratto, non disse nulla.

— Insomma! — esclamò lei dopo po', spazientita, — la volete 'sta vacca o non la volete?

— Ah... certo certo, — disse lui scotendosi. — Sentite... — soggiunse con un breve brillar d'occhi, — si potrebbe intanto dare un'occhiata alla stalla. Vorrei vedere se...

— Oh, giusto giusto, — approvò la donna, subito avviandosi per precederlo.

Assalito dall'acre esalazione di stallatico che impregnava l'aria, Esposito dovette fare uno sforzo per entrare. Nei, approfittando del suo ingresso, interruppe di nuovo il lavoro.

— Ehi tu! non intontirti! — la richiamò severa la madre. E tutta presa dal pensiero di attirare l'attenzione del supposto compratore sulla mucca che sarebbe stata felice di vendere, gli toccò un braccio e additandogli la Speranza disse:

— Quella è una bestia!

— Ah,— fece Esposito, — è quella che volete vendere?

— Quella là? Benedetto dal Signore! Io non so niente. Ma se fossi mio marito, certo non ve la venderei. Con tutto il latte che fa!

— La Speranza? — intervenne ingenuamente Nei, piantando il tridente sul pavimento, e ad esso appoggiandosi, tutta protesa in avanti.

Esposito approfittò dell'interruzione per volgere lo sguardo direttamente su di lei, mentre Vittoria scattava inviperita:

— *Tasi, sprota! Parla co le galine pissa, parla...* — emise un suono che intenzionalmente era un ruggito; e come avesse preso da questo nuova forza, gridò: — Prendi la carriola e va fuori!

— Ma no, ma no, — si intromise il brigadiere: — può ben continuare. Mi interessa vedere come fa.

Non avete mai visto *curare* una stalla? — gli si rivolse la donna stizzita.

Gli animali, che prima ruminavano placidi, colpiti dalla voce straniera e dal parlare iroso davano segni di agitazione: or l'uno or l'altro, si voltavano scotendo la testa e facendo tintinnare la catena che li teneva legati alla greppia.

Una vacca, forse per una forma di eccitazione che è comune negli esseri femminili, inarcò la schiena e sollevata la coda, lasciando penzolante la parte terminale come un gran punto interrogativo, diede sfogo a una cascata fumante, la quale battendo proprio sull'orlo della cunetta si divise in tanti spruzzi che, distribuendosi in un ampio semicerchio, andarono a inaffiare i tre astanti.

Le due donne si mossero appena, ma Esposito fece un salto indietro.

— O cielo! — esclamò, guardandosi attorno in cerca di qualcosa per asciugarsi. — Non avete uno straccio?

— Dagli il grembiule tu che l'hai già sporco, — disse Vittoria alla figlia.

Ella fu svelta a slacciarselo e darlo al brigadiere; poi ancora sotto l'impressione del recente rimprovero, afferrò le stanghe della carriola e spingendola se ne uscì. Esposito rimase lì col grembiule in mano, penzolante, quasi avesse dimenticato lo scopo per cui gli era stato dato.

— Volete che vi asciughi io? — chiese Vittoria, non riuscendo a spiegarsi la sua indecisione.

— No no, — disse lui, rientrando subito in sé.

Tutto curvo per strofinarsi il davanti dei calzoni, egli si sentì preso di dolce emozione: era qualcosa di lei che teneva in mano; gli pareva che quello straccetto ruvido di canape tessuto in casa avesse una speciale morbidezza, conservasse tuttora il dolce calore emanante dal corpo di Nei. E avrebbe indugiato chissà quanto a sognare, se la voce di Vittoria, che aveva in mente il mercato e, ove avesse

visto la sua convenienza, fretta di concluderlo, non l'avesse richiamato alla realtà.

— Allora, le avete viste le bestie?

Esposito, che ora stava pulendosi le scarpe, si risollevò riluttante, quale colui che a malincuore esce da un sogno, e diede il grembiule alla donna, che già aveva sporto la mano.

— Sì, le ho viste, — disse lentamente; — e credo che una potrei prenderla, sempre che il prezzo... Questa, — disse indicando a caso una mucca col bastone: — quanto vorreste di questa?

— Sentite, per i prezzi dovete intendervi con mio marito. Lo mando a chiamare... Però, se volete un consiglio, io non prenderei quella lì: c'è invece...

— Sì sì, — la interruppe il brigadiere, che, uscita la ragazza, si era ricordato del vero scopo della sua venuta agli Erseghi e pensava ch'era inutile continuar la commedia. — In ogni modo, se io prendo, prendo questa... E giacché ora non ho tempo di aspettare vostro marito, quando verrà a casa, ditegli che tornerò domani nel pomeriggio. Prima che venga scuro, voglio vedere qualche altra stalla: non sono riuscito a concludere nulla oggi. Domandano certi prezzi!

— Ah, — fece Vittoria, — volete pagar poco, allora....

— Il giusto voglio pagare. Mica posso rimetterci.

Mentre si avviava per uscire, si voltò e disse con indifferenza: — Sentite... mi è stato dato il nome di una famiglia Ersego che ha molti animali... Dove stanno questi Ersego?

Vittoria, ch'era già contrariata dalla sensazione che inevitabilmente l'affare sarebbe sfumato, via via che le parole uscivano dalla bocca di Esposito s'andava raddrizzando e irrigidendo tutta. Il primo sospetto, soffocato dalla cupidigia, tornava ad affiorare chiaro e preciso. Se quell'uomo invece di essere un compratore di bestiame fosse stato una guardia? E, pensando bene, con il suo parlare, chi poteva essere se non un doganiere?

Questa idea la mise in estrema agitazione. Se il suo sospetto era giusto, ella sapeva bene quale fosse il suo dovere.

— Ersego, — disse a denti stretti: — tutti qui siamo Ersego.

— Mi hanno detto che sono in quattro o cinque fratelli...

— E uno si chiama Giocondo? — chiese la donna dominandosi a stento.

— Sì. Mi pare Giocondo...

Dovette esservi un po' d'esitazione nel suo dire, o forse gli sfuggì un appena percettibile segno per il quale si tradì, perché alle sue parole Vittoria divenne come invasata: fare un balzo, afferrare il brigadiere per un braccio, tirarlo indietro e lanciarsi fuori della porta fu tutt'uno. Giunta nella corte, girò la testa da una parte e dall'altra come per orientarsi e quindi piegandosi tutta e di scatto raddrizzandosi, si mise ad urlare:

— Donne donne! Le guardie!

— *A' faccia dd'o saciccio!* — borbottò fra sé Esposito. Sorpreso, sbalordito, egli era rimasto sulla porta della stalla come avesse avuto i piedi legati. Ben presto però ebbe la sensazione che in qualche modo doveva reagire, e non sapendo in verità come comportarsi, si mise a camminare a passi veloci verso la donna.

Vedendolo avvicinarsi così risoluto, ella ebbe certo l'impressione di star subendo un assalto, e si mise a scappare prorompendo in grida acutissime.

— *Omini ajuto! El me copa!*

Il primo pensiero del brigadiere fu di rincorrerla, ma presto la sua attenzione fu attratta dal cigolio di qualche porta che s'apriva e dal mostrarsi di cinque o sei persone dall'aspetto tutt'altro che pacifico.

Pieno di rabbia, egli stette lì mordendosi le labbra e maledicendo in cuor suo la propria impotenza. Non aveva paura; eppure, che poteva fare ormai se non ritirarsi?

Si guardò attorno con dignità, fulminando tutti d'uno sguardo sprezzante; poi si avviò a passi misurati verso la strada.

Nessuno si mosse.

Al momento di uscire dalla corte, voltandosi indietro, egli vide la testa di Nei che spuntava dietro l'angolo di una casa. Aveva la bocca aperta e i suoi occhi spalancati manifestavano il più vivo stupore.

Gazzettino-Sera, 19-20 ottobre 1946. Racconto, da *Vento del Sud*; corrisponde con qualche modificazione alla prima parte di "Vagabondi" (v. sopra).

BANCHETTO SUL FIUME

— Giacché non avete fretta, — gli avevano detto, — è meglio che abbandoniate la pista e seguiate il Darling. Ci metterete due giorni di più, ma toccherete ugualmente Compton Downs dove c'è il bar, e soprattutto non avrete da pensare per l'acqua. In quanto a mangiare, col vostro fucile potete stare tranquillo: di mattina e di sera, anitre, cigni... per non dir niente dei canguri che vengono a bere.

«Anitre, cigni, canguri...», le parole gli cantavano all'orecchio ripetendosi con un'intensità ossessionante, mentre l'ultimo pezzo di pane che gli era rimasto nel sacco gli appariva davanti agli occhi con lusinghiera dolcezza. Ora malediva l'idea di non aver seguito la pista: se non si vedeva nemmeno un coniglio, se le anitre non venivano, era una prospettiva poco allegra quella di fare altre trenta miglia con forse mezzo chilo di pane.

Quando verso sera Giovanni si fermò per mettersi ancora all'aspetto, aveva fame davvero, e lo stomaco si faceva sentire con lievi crampi che egli cercava di attenuare fumando. Ma l'espedito serviva a poco.

In quei due giorni di cammino il paesaggio non era cambiato: sempre una fascia boscosa di poche decine di metri lungo le rive, e attorno l'immensa pianura giallognola, coperta appena da qualche arbusto inaridito.

Questa volta egli decise di fare le cose per bene. Si portò sul limitare della fascia boscosa verso la pianura desolata, tagliò alcuni rami e si fece una specie di capanno addossandolo al tronco di un albero. Poi si cacciò sotto e si mise in attesa.

Intanto il sole dietro le sue spalle calava. I toni rossi e azzurri

divennero vivi, cadde il vento che aveva spirato quasi costantemente e nell'atmosfera immota regnò un silenzio quasi assoluto, rotto appena da un lieve gorgogliare saltuario dell'acqua del fiume. Giovanni era lì nascosto e attendeva; scrutava il cielo limpidissimo nella speranza di veder apparire da lontano il punto nero che si avvicinasse: che si avvicinasse al suo stomaco — egli pensava. Avrebbe acceso il fuoco e, anatra o cigno che fosse, l'avrebbe subito spennato, cotto e mangiato. Immaginava l'affondarsi dei denti nelle polpe dei petti, il rosicchiare dell'ala, e la fantasia eccitata dalla fame gli faceva sembrare il passare del tempo più lungo, eterno.

La stasi nel cielo però durò poco: impercettibilmente qualche foglia tornò a muoversi, ondeggiare, e poi a vibrare rapida come presa da piccoli gorgi. Giovanni se ne accorse all'improvviso per uno strano odore che dapprima non capì a che cosa fosse dovuto. Allargò le nari e ispirò profondamente l'aria: sembrava fumo, sembrava... Era forse possibile? Forse era solo un gioco della fantasia, del suo stomaco illanguidito... Eppure ci sarebbe stato da giurarlo: quello non era nemmeno odore di fumo, era odore di arrosto.

Balzò fuori dal suo nascondiglio e fece quattro passi contro vento. La brezza che veniva dal nord gli portava un odore tenuissimo, non bene definibile, ma non v'era dubbio: poco lontano da lui c'era della carne che stava arrostando. Tese l'orecchio per sentire se si udivano voci, uscì fuori della fascia boscosa in cerca di un segno di fumo; ma nulla: soltanto quell'odore che gli metteva addosso un prurito, gli centuplicava la fame. Chi mai potevano essere coloro che si stavano preparando la cena? Forse pastori colti lontano dall'allevamento dal calar della notte, o gente che scendeva lungo il Darling con una barca.

Stette un momento indeciso, poi si buttò il sacco in spalla e si avviò. Tutte le sue facoltà erano tese al nord, verso il tenue filo di odore che lo attirava. Camminava di buon passo con tutta la testa tesa avanti e il naso alto, come un cane da punta che ha sentito il selvatico. Via via che avanzava, l'odore si faceva più deciso, palpa-

bile quasi.

Tuttavia egli trovava strano di non udire ancora nemmeno una voce. Il primo segno di vita gli giunse con il rumore di un ramo spezzato. Egli si fermò e sentì subito altri piccoli rumori. Ora si trovava circondato da alti cespugli che gli chiudevano la visuale. Rimase un momento incerto, ma poi decisamente si mosse: in fondo, chiedere da mangiare non era un delitto. Uscì in pochi minuti dagli arbusti e giunse sul limitare di una breve radura lievemente digradante verso il fiume.

Un uomo, tutto curvo, raccattava legna e sterpaglia per terra, mentre un altro, seduto davanti al fuoco lo andava attizzando. Dall'altra parte del fuoco, quasi sopra la fiamma, stava rosolando una bestia di media grandezza, appesa per le gambe posteriori a due legni infissi nel terreno e assicurati da un traversale. Nel crepuscolo già le fiamme brillavano rossastre; il profumo della carne quasi cotta era delizioso: la scena era piena di fascino.

Entrambi gli uomini gli voltavano le spalle e non si erano accorti della sua venuta. Travolto dall'entusiasmo, Giovanni gridò un «buona sera a tutti» che li fece girare di scatto e restare impietriti come fosse apparso un fantasma. Poi lentamente i loro movimenti si sciolsero e colui che raccoglieva la legna, dopo aver buttato il fastello vicino al fuoco, gli andò incontro.

— Buona notte, — disse. — Ci avevi fatto quasi paura. — Evidentemente si sentì rassicurato dall'aspetto del nuovo arrivato, molto simile al suo, perché dopo un rapido sguardo indagatore gli porse la mano. — Da dove vieni?

Giovanni gli raccontò che veniva da Tilbury Station dove aveva fatto il cuoco per una compagnia di tosatori, ma che finito lì il lavoro li aveva lasciati dovendo andare a Forbes perché un amico lo aspettava.

— Forbes è lontana, — disse l'altro. — E qui sei anche fuori della pista.

— Lo so, — rispose il ragazzo, e incominciò a spiegargli la ragione per cui aveva deciso di seguire la via del fiume.

Intanto si erano avviati verso il fuoco. L'altro aveva voltato di nuovo le spalle e vi buttava pezzi di legna senza minimamente interessarsi al colloquio. Era un uomo sulla quarantina, piuttosto grosso di corporatura, con un collo taurino e una testa rotonda, coperta di cortissimi capelli rossi.

Colui che gli era venuto incontro appariva un poco più giovane. Era magro, biondastro, con un viso ossuto e lungo da cavallo.

— È una fortuna avere il fucile, — disse questi. Poi tacque e guardò Giovanni quasi con diffidenza. — Come ti chiami?

— John. E tu?

— George, e lui Bill. — Vi fu un istante di esitazione. — Ma, non sei australiano, mi sembra dal parlare.

— No no, — rispose il ragazzo: — sono italiano.

— Sei italiano e hai il fucile? Io credevo che gli italiani portassero solo coltelli.

Ciò fu detto come una constatazione ovvia, senza ombra di offesa, tanto che Giovanni si mise a ridere.

— E poi, strano, — soggiunse George, — non sembri affatto un *dago*.

— Per questo, — disse il giovane, — molti di voi sembrano più *dagoes* della maggioranza degli italiani del nord.

— Allora tu sei del nord.

— Eh, credo bene.

— Hai sentito, Bill? — disse George al compagno, — è un *dago* bianco. Io non ne avevo mai visti. E tu?

Si trovavano ora vicini al fuoco. Bill emise un mugolio e scosse la testa. Strinse la mano che Giovanni gli porgeva, e poi si rimise a buttar pezzi di legna nella fiamma senza aggiungere, o meglio senza dire parola. A un tratto aperse la bocca e mugolò: — Legna. Presto.

Giovanni seguì George che si allontanava e fra i due continuò la conversazione.

— Quella pecora che sta cocendo, — chiese il primo, — dove l'avete presa?

— Era qui in giro, sola.

— Sola? Io non ho mai visto pecore isolate in Australia.

— Eppure è così. L'avrà spaventata qualche dingo. Belava come una dannata; altrimenti non ce ne saremmo nemmeno accorti. Era in mezzo a quei cespugli donde sei uscito. È stata una bella fortuna che belasse così.

— È grassa?

— Una palla di grasso.

— Giovane? Tenera?

— Un pezzo di burro.

— Io ho fame! — disse Giovanni con un sospiro. — Ci vorrà molto?

— Saranno due ore ormai che cuoce. Non manca molto.

Tornarono con due grossi fasci di legna e sedettero vicino a Bill, che a pezzo a pezzo continuava ad alimentare il fuoco.

— Hai pane? — chiese questi al ragazzo. — Hai niente da bere?

— Da bere, niente. Ho un pezzetto di pane. Ecco qua, — rispose traendolo dal sacco. — Tutto quello che mi è rimasto.

— Va bene, — disse l'uomo: — fanne tre pezzi.

— E se provassimo ad assaggiare la carne? — chiese Giovanni dopo averlo diviso.

— Prova.

Senza farselo ripetere, egli piantò il coltello in un cosciotto e ne tagliò un pezzo. Bollicine di grasso sfriggente si raggrumarono subito sulla parte tagliata e il delizioso profumo di arrosto si sparse ancor più. Giovanni soffiò un po' sul brandello di carne e se lo cacciò fra i denti.

— Altro che cotto! È perfetto, — esclamò con la bocca impastata di cibo. — Provate! Provate!

— Dall'odore pare anche a me, — disse George.

Allora anche Bill si alzò e piantò la punta del coltello in una coscia della pecora.

— Pronto, — disse subito. E il festino incominciò.

Quando i tre furono ben sazi, sotto la direzione di Bill presero quel che restava della pecora e la voltarono perché finisse di cuocere

anche dall'altra parte. Rimisero legna sulle braci e sedettero di nuovo attorno al fuoco, la cui regolazione era compito riservato di Bill.

— E così, tu vai a Forbes, — disse George al ragazzo. — E che vai a fare a Forbes?

— Ti ho detto: ho un amico.

— Ma tu, che ci vai a fare?

— Vado in cerca di lavoro.

— Aaah... come noi. Anche noi è tanto tempo che cerchiamo lavoro. Nevvero Bill?

L'uomo scosse la testa in segno di assenso.

— Eravamo a Ballarat in una miniera d'oro; ma c'era troppa umidità. A lui erano venuti i dolori reumatici, e certo li avrei presi anch'io: allora siamo partiti.

— E siete venuti da Ballarat giù nel Victoria fin qui senza trovare nient'altro?

— Niente del tutto, — rispose George torcendo la bocca.

— E perché non avete preso la pista? Negli allevamenti si trova sempre da fare qualcosa.

— È tanto tempo che giriamo, — disse con aria sconsolata, — e non abbiamo ancora trovato. Nevvero Bill?

L'interpellato approvò in silenzio.

— Da quanto tempo avete lasciato Ballarat?

— Eh... saranno... due anni. Nevvero Bill? Ormai saranno due anni.

Questa volta Bill disse: — Due anni.

Giovanni li osservò entrambi e poi si guardò attorno. Si sentiva sì la pancia piena, una certa pesantezza che conciliava il sonno, ma indubbiamente era sveglio.

— Due anni... — ripeté quasi senza accorgersi.

— Proprio due anni, — confermò George. — Noi, vedi, da allora giriamo sempre in cerca di lavoro. Bill dice che il lavoro non si trova da per tutto, ma è concentrato in diversi posti della terra, come i minerali. E come ci sono tanti minerali che non valgono niente e tutti li trovano, così è facile imbattersi in lavori che trovano tutti; ma

quelli buoni sono invece nascosti. Bisogna aver fede e costanza, e cercare, cercare... Il vero lavoro, quello buono, puoi trovarlo nei posti più imprevisi. Ci vuole fortuna.

Bill si voltò verso di lui e lo fulminò d'una occhiata severa. — Basta, — disse: — hai parlato anche troppo.

Si alzò e preso il coltello lo infilò delicatamente fra due costole del pezzo di pecora che finiva di cuocere.

— È cotta. Ho sonno.

— Sì, — disse George: — è ora di andare a dormire.

Gazzettino-Sera, 9-10 novembre 1946. Racconto, da *Vento del Sud*; corrisponde con qualche modificazione alla parte centrale di "Vagabondi" (v. sopra).

QUATTRO MATTONI NELLO ZAINO

Quando Giovanni si risvegliò era il primo far dell'alba. Gli alberi formavano ancora masse compatte d'ombra in mezzo alle quali si vedevano piccole e grandi macchie di cielo biancastro. Nel silenzio quasi assoluto si udiva un rumore continuo, indefinibile, come uno sfregamento, che non riuscì a capire da che cosa fosse prodotto. Girò gli occhi attorno e s'accorse che soltanto uno dei suoi nuovi compagni dormiva vicino a lui; l'altro non c'era più.

Ancora semiaddormentato e non connettendo bene le idee, sollevò un momento il capo e gli parve di vedere nella radura, vicino al posto dove era stato acceso il fuoco, la sagoma curva di un uomo seduto, che si scoteva rapidamente. Senza dubbio era lui che faceva quello strano rumore.

Incuriosito, il giovane stette fermo a osservarlo. Intanto, lentamente si schiariva il giorno. Egli ebbe così la conferma che si trattava di Bill, ma non distingueva bene, né riusciva a capire con che cosa producesse l'inspiegabile strofinio. Lo vedeva muovere le braccia avanti e indietro, tenendo in mano qualcosa che sfregava rapidissimamente.

Ad un tratto Bill si alzò, portò in alto i pugni chiusi e gettò per terra due oggetti con una imprecazione soffocata. Poi, senza un attimo di sosta, li raccolse unitamente con alcuni pezzi di legna, si inginocchiò, smosse la cenere, soffiò sulle braci rimaste dalla sera prima e accese il fuoco. Tutto ciò avvenne fra gesti di dispetto e un continuo brontolio di parole indistinte.

Notando quindi che egli veniva verso di lui, Giovanni chiuse gli occhi fingendo di stare ancora dormendo. Infatti, dopo un istante sentì uno strattone alla coperta.

— Presto: il tè.

Il tono imperioso lo avrebbe istintivamente portato a reagire, ma subito egli pensò che era solo con quegli uomini, i quali, se non erano dei malandrini, erano certamente due matti. La prudenza lo consigliò di alzarsi con apparente sollecitudine.

— Ecco il *billy can*. Va a prender acqua.

Il ragazzo prese il pentolino che l'altro gli porgeva e scese al fiume. Quando ritornò, anche George era alzato. Mentre stava mettendo il recipiente al fuoco, questi gli disse:

— Tocca al più giovane preparare la colazione al mattino. È la nostra regola.

— Va bene, — rispose Giovanni.

— E deve anche raccogliere la legna.

— Questa dovrebbe bastare per il tè, — disse il ragazzo indicando il mucchietto rimasto dalla sera precedente.

— Credo che non basti. Ma ti avverto. — Prese il suo sacco, che come quello di Bill era un involto cilindrico voluminoso di tela ruvida sul tipo di quelli dei marinai, e ne trasse un pacchetto di tè e lo zucchero.

L'aria mattutina era quasi fresca e la vicinanza del fuoco piacevole. Anche gli altri due sedettero a poca distanza e stettero a guardarlo assorti.

Intanto era venuto chiaro. Stormi di piccoli pappagalli passavano stridendo in aria. Qualche cacatoia si fece udire sugli alberi alti.

Giovanni aveva un grande desiderio di chiedere a Bill che cosa stesse facendo poco prima, lo scopo di quello strofinio; ma vedendolo accigliato e pensoso non osò fargli la domanda. Disse, invece, tanto per rompere il silenzio:

— Avete mai mangiato pappagalli?

— Pappagalli? — chiese George guardandolo con meraviglia. E anche Bill alzò il capo e corrugò la fronte.

— Sì, pappagalli. Io ho provato, ma puzzano.

— E se puzzano, perché vuoi che li abbiamo mangiati? — disse George. E Bill fece un gesto vago, come se la sciocca domanda lo

avesse distolto da gravi pensieri.

Evidentemente il primo mattino non era favorevole ai discorsi oziosi.

In breve il tè fu pronto. Giovanni tagliò un pezzo di pecora, ne fece tre parti e riempi le tazzine di latta. Mangiarono lentamente, ancora quasi pieni del pasto della sera. Quando scesero al fiume a lavarsi, era già spuntato il sole. Sembrava che quella mattina tutto venisse fatto con lentezza e di malavoglia. Il fiume stesso pareva scorrere ancor più pigramente del solito.

Poi fu la volta di levare il campo. C'era ben poco da fare, in realtà: soltanto da arrotolare le coperte; ma i due australiani sfaccendarono un pezzo attorno ai sacchi.

— Noi siamo molto carichi, — disse George a Giovanni: — la carne la porti tu.

— È giusto, — egli approvò. E avvolto il pezzo di pecora nell'asciugamano, lo assicurò fuori del sacco.

Non aveva ancora finito che vide Bill tirar fuori due mattoni e passarli a George facendo col capo segno di darli a lui. Allora anche George tirò fuori due mattoni dal proprio bagaglio e si avvicinò a Giovanni.

— Questi puoi metterli dentro. Hai posto... Come? Non vuoi portarli? — chiese vedendo il viso stupefatto del ragazzo.

— Ma... non capisco...

— È una sua invenzione, — disse indicando Bill. — In questa zona non si trova una pietra nemmeno a morire.

— Ma, a che servono? — La domanda fu fatta con molta prudenza, quasi umilmente.

— Vedrai.

Senza altre parole, dopo cinque minuti i tre erano in cammino.

Giovanni seguiva i due e si sentiva assai triste. Non riusciva a cacciar dalla mente l'immagine dei quattro mattoni che gli avevano messo nel sacco; e il pensiero che più gli tornava era di essere capitato in compagnia di due evasi da un manicomio. Infatti il loro comportamento era ben strano, e in modo particolare egli era stato

colpito dal mutismo di Bill e dalla cerimonia singolare cui aveva assistito sul far dell'alba. A forza di pensarci s'era convinto che si fosse trattato di un rito di carattere magico o augurale che non aveva sortito buoni auspici.

I mattoni, non aveva avuto nemmeno l'idea di guardarli bene, ma tuttavia aveva potuto notare che il loro piano era coperto di una polvere biancastra indurita, specie di fango; mentre ai lati si potevano osservare tracce di fumo come fossero stati per lungo tempo al fuoco. Nella ridda dei suoi pensieri arrivò a immaginare che i due se ne servissero per scaldarsi i piedi. Ma lì, veramente, non era proprio il caso.

Andarono così per circa tre ore, sempre in silenzio, finché il sole non fu ben alto sull'orizzonte e il caldo non divenne soffocante. Fu Bill a dare il segnale della sosta buttando a terra il sacco.

Giovanni s'era appena seduto che George disse: — Tira fuori i mattoni e va a cercar legna. Ne occorre molta.

Raccolto il poco che c'era lì attorno, il giovane dovette allontanarsi. Al suo ritorno vide che il fuoco era già acceso e che Bill stava impastando della farina nel *billy can*. I quattro mattoni erano posati per terra, ben uniti l'uno all'altro, in modo da formare un piano quasi perfetto. Quando l'impasto ebbe raggiunto la densità voluta, l'uomo lo passò a George, il quale cominciò subito a lavorarlo sui mattoni. Bill, intanto, aggiungeva acqua e farina nel recipiente per prepararne dell'altro.

Giovanni continuava a portar legna che veniva via via buttata sul fuoco. Nel frattempo gli altri fecero tre impasti che ridussero in forma quadrata della grandezza di due mattoni, e li avvolsero in un asciugamano. Fatto questo, misero i mattoni a scaldare intorno al fuoco.

C'era in giro uno strano odore di menta, tanto che Giovanni si mise ad annusare in aria. George se ne accorse e lo chiamò. I suoi occhi brillavano di soddisfazione.

— Vedi come lievita bene! — disse, scoprendo per un istante le tre forme di pane. — Anche questa è un'invenzione di Bill. Un

giorno si è pensato di mettere nella pasta un po' di polvere d'edentifricia per darle sapore, e ci siamo accorti che la faceva lievitare. È un segreto, però: non devi dirlo a nessuno.

Bill guardò i due di sottocchi: voleva apparire indifferente, ma evidentemente era molto lusingato.

— Tutto sa lui, — confermò George. — Anche il fuoco sapeva accendere con...

— Taci! — disse l'altro col viso subitamente contratto di rabbia. — Maledetta miniera!

— Lasciami dire, Bill. Ormai è un nostro compagno.

L'uomo scosse il capo guardando per terra, come non avesse sentito.

— Io non ero con lui allora, ma me l'ha raccontato. Una volta sfregando due pezzi di legno ti accendeva il fuoco come niente.

— Taci! — ripeté Bill. Stette un attimo in silenzio, e poi parlò quasi parlasse a se stesso. — Bastavano quattro colpetti e i legni diventavano braci... un mucchietto di foglie secche... non occorre nemmeno soffiare. È stata la miniera, quella maledetta! L'umidità. Mi è penetrata nelle ossa... nelle mani... in queste mani. Ho provato anche questa mattina...

Alzò i pugni al cielo, si guardò le braccia e le lasciò cadere di colpo.

— Sono un uomo finito, — disse con un filo di voce.

IN VIAGGIO PER L'AUSTRALIA

Da bordo S/S *Toscana* from Colombo to Fremantle

Caro amico,

finalmente ho la sensazione di voler tornare a galla dalla profondità dell'annullamento dell'essere che nei primi giorni della vita di bordo colpisce tutti, e specialmente coloro che già la conoscono bene e non sono distratti dalla novità di un vivere fuor dell'usato. È una specie di strano Nirvana dal quale si è presi, per cui nulla più esiste al di là del cerchio chiuso del mare, della vita ristretta nel tuo campo visivo, del rumore sordo costante delle macchine che fanno vibrare lo scafo. A fatica fra Porto Said e Aden mi son risvegliato per fare un servizio su Malta, e poi mi sono lasciato andare di nuovo. Certo la cattiva traversata ha contribuito al permanere di questo mio stato d'animo, ma ora inevitabilmente è tempo di far quattro bracciate e di riemergere.

Lo sforzo forse è stato troppo grande, perché sento la voglia di lasciarmi affondare di nuovo. Proverò a fare un poco il morto.

Questo *Toscana*, l'ultimo sopravvissuto del lotto di piroscafi in demolizione acquistati dalla Germania nel 1935 per l'impresa etiopica, è un vecchio corsiero che tiene assai bene il mare. E guai se non fosse così, col vento violento di prua che ci sta perseguitando ininterrottamente da Malta. Questa sua qualità è principalmente dovuta all'applicazione di due specie di pance laterali, correnti per tutta la sua lunghezza, che gli danno un aspetto assai strano, per cui a prima vista ne hai l'impressione che esso sia il prodotto di un incrocio fra un ferro da stiro e una gatta al termine della gravidanza.

Non è che la nave sia nata così, ma tali escrescenze furono ap-

plicate quale modificazione necessaria per accrescerne l'originaria stabilità, perché allo scopo di mantenersi nei limiti del tonnellaggio massimo unitario concesso dopo la prima guerra mondiale, gli ingegneri tedeschi l'avevano costruita troppo stretta rispetto all'altezza. Il fatto è che ora tiene bene il mare, e se ne va *clopin clopan* nobilmente, come un vecchio cavallo di razza che continua a trottare per forza d'inerzia, al di là di ogni speranza di riposo, senza più alcuna delusione anche della propria stanchezza. E fa bene all'animo l'incontrare persone animali e cose così: direi quasi ci dà l'illusione della sopravvivenza di quel vecchio ordinato mondo scomparso che trafficava gli schiavi, legava la gente alla terra, dando tuttavia a se stesso ed a quelli una maggior sicurezza di vita che non diano le odierne opposte prassi di socialismo e capitalismo forzoso, giacché oggi si parla soltanto d'entusiasmi e di odii, e non più di rassegnazione.

Finora abbiamo avuto soltanto due giorni di mare possibile, compreso quello del passaggio del Canale di Suez. E sempre venti e piogge saltuarie fino a Colombo. Ora sembra che i piovvaschi stiano infittendo. Capitano improvvisi dal cielo sempre coperto, otto o dieci volte il giorno, con l'intensità e la violenza e l'abbondanza di secchie che una squadra di volontari pompieri stia gettando su una casa in fiamme.

Oggi abbiamo passato l'equatore, il che sui battelli italiani dà sempre luogo a un mezzo bacchanale. Avevano preparati i binocoli col capello incollato alla lente per far vedere ai novelli la linea. C'è sempre qualche fesso che ci casca; e anche questa volta ne abbiamo avuti un paio. Poi ha avuto inizio la festa del battesimo nettuniano, che era incominciata assai bene con l'iniziazione di un frate maltese, al quale fu fatta una frizione in testa con uova fradice, seguita dalla ripassatura finale di colla sul viso, talché egli sembrava uno stregone africano. Ma il buon uomo aveva uno spirito altamente sportivo, e la stoica rassegnazione incoraggiava i più dubitosi. Le cose procedettero quindi benissimo, e, come al solito, tutto sarebbe finito con

un'innaffiatura collettiva. Purtroppo, dopo un quarto d'ora arrivarono i pompieri volontari dei piovaschi con una tale scarica d'acqua che fece prendere una fuga generale. È stato un vero peccato, perché si è perso il lancio finale delle uova. In quella bolgia di novecento passeggeri di terza sarebbe riuscito veramente interessante, tanto più che fra maltesi, ebrei, meridionali e veneti avrebbero concluso col pestarsi.

Questi viaggi interminabili finiscono col rendere tutti più o meno nervosi, così che c'è un senso di tensione serpeggiante fra i passeggeri, sempre pronta a rivelarsi alla prima occasione. Liti furibonde scoppiano improvvise sui ponti di terza per l'occupazione di una sedia a sdraio fra i genitori, quando i bambini si son già picchiati fra loro; per gelosie; per maldicenze vere o presunte; per differenze d'opinioni: insomma, per qualsiasi ragione dia un appiglio, seppure modesto. E succedono anche mezzi drammi.

Ieri, in sala da pranzo, sempre in terza, dopo una violenta discussione sulla qualità del cibo, due signore si sono azzuffate. Quella che stava per avere la peggio, in uno sforzo supremo ha addentato un dito dell'avversaria, stringendoglielo fino quasi a strapparglielo. E in prima, un ragazzino francese, senza ragione apparente, ha sputato sulla barba a un rabbino cernecchiuto che stava dignitosamente facendo la siesta su una sedia a sdraio. Sembra tuttavia che il piccolo francese sia stato sobillato da un gruppo di persone che si son messe in testa di rompere l'incantesimo di questo maltempo persistente.

Non mi riesce di scrivere. E di che scrivere, poi? Della festa da ballo fatta a bordo la vigilia di Natale, e interrotta alla mezzanotte per la celebrazione solenne della Messa con comunione generale, cui ha partecipato gran parte dei passeggeri e tutta la massa compatta dei quattrocento maltesi? Oppure della vecchia neozelandese settantaquattrenne che si è messa in mente di farmi ingrassare ed è arrivata al punto di corrermi dietro per i ponti con la bottiglia del ricostituente in mano?

Siamo tutti diventati matti in questo battello, dove, in mancanza

di donne, ho finito col fare da bambinaia a due sorelline francesi, l'una di tre e l'altra di cinque anni?

E la madre? dirai tu: ci sarà anche una madre.

Ma la madre ha il marito, e tutt'al più qualche volta mi aiuta a portarle a passeggio, lei tenendo in braccio la più piccola e io la più grande. Come vedi, così stando le cose, a parte tutto, vi sarebbero anche delle difficoltà, diremo così, tecniche. Mi pare di esser diventato mio nonno, cioè vorrei esserlo diventato, ché, all'opposto, non mi sento niente del genere. Posso dire di averne fatto del mare, ma un viaggio così non mi era proprio mai capitato di vivere, cioè, in un vuoto pneumatico nel quale tutte le sensazioni si annullano insieme coi desideri, le speranze e i rimpianti. C'è solo una grande noia sulla quale galleggi.

Tuttavia, mi prende il dubbio di non essere perfettamente sincero. Quando penso che domani arriveremo a Fremantle, dove le due bambinette lasceranno la nave, che so io? mi par di sentire qualche cosa che non va; che quasi mi fa desiderare la continuazione di questo limbo dannato. Oh, può succedere di tutto, anche di diventare sentimentali, dopo un simile viaggio. Oppure si tratta di un giuoco di specchi, di sovrapposizione d'immagini?

Terra! terra! Quanta ragione aveva Anteo di posarvisi lungo di-steso! E mi piace d'immaginarvi questo atto come un esercizio per la comunione finale.

Affettuosi saluti.

Tuo Arturo Zanuso

Arturo Zanuso

Bibliografia

Opere pubblicate

"Luglio '21". *Ateneo Veneto*. Anno CXXX, Vol. 126, n. 1-2 (luglio-agosto 1939), p. 33-40. Venezia. Racconto.

"Vagabondi". *Ateneo Veneto*. Anno CXXX, Vol. 126, n. 6 (dicembre 1939), p. 313-318. Venezia. Racconto, ripreso in *Vento del Sud*.

Deserto. Milano, Garzanti, 1940. 231 p. Romanzo.

"Al Congo con Brazzà, di Elio Zorzi". *Vedetta Fascista* (ora *Il Giornale di Vicenza*), 1-11-1940. Recensione.

"Primo incontro col Sud Africa". *Vedetta Fascista*, 28-11-1940. Racconto di viaggio, ripreso in *Il Sud Africa*.

"Meditazione". *Ateneo Veneto*. Anno CXXXII, Vol. 128, n. 1-2 (gennaio-febbraio 1941), p. 40-42. Venezia. Racconto, ripreso in "Emilio Ersego" (v. sotto). *Il Giornale di Vicenza*, 12-8-1943.

"Vento del sud". *L'Illustrazione Italiana*. Anno LXVIII, n. 46 (16-11-1941) - Anno LXIX, n. 10 (8-3-1942). Milano, Garzanti. Romanzo in 17 puntate. Pubblicato nella stessa rivista in 14 puntate tradotto in tedesco con il titolo "Wind aus dem Süden".

"La Svizzera del Sud Africa". *Tempo*. Anno VI, n. 181 (12-11-1942). Milano, Mondadori. Relazione di viaggio.

"La strada di Attila". *L'Illustrazione Italiana*. Anno LXX, n. 3 (17-1-1943) - n. 18 (2-5-1943). Milano, Garzanti. Romanzo in 16 puntate. Prima parte di "Emilio Ersego" (v. sotto).

"Rivoluzione messicana". *7 Giorni*. Anno IX, n. 11 (13-3-1943). Milano, Rizzoli. Racconto.

Il Sud Africa. Milano, Garzanti, 1943. 86 p. Relazione di viaggio.

"Vagabondi". *L'Ora*. Anno II, n. 27 (21-1-1945); 28-29 (4-2-1945); 30 (11-2-1945). Milano, Mondadori. Romanzo breve in 3 puntate, da *Vento del Sud* con modificazioni.

Vento del sud. Venezia, Ateneo, 1945. 296 p. Romanzo. Riedizione con modificazioni.

"Morte del contadino". *Gazzettino-Sera*. 3-4 luglio 1946. Racconto, ripreso in "Emilio Ersego".

"L'indagine". *Gazzettino-Sera*. 20-21 luglio 1946. Racconto, ripreso in "Emilio Ersego" con modificazioni.

"Banchetto sul fiume". *Gazzettino-Sera*. 19-20 ottobre 1946. Racconto, da *Vento del Sud*.

"Quattro mattoni nello zaino." *Gazzettino-Sera*. 9-10 novembre 1946. Racconto, da *Vento del Sud*.

"In viaggio per l'Australia." *Ateneo Veneto*. Anno CXLII, Vol. 135, n. 2 (luglio-dicembre 1951), p. 55-58. Venezia. Corrispondenza di viaggio.

La strada delle Piccole Dolomiti, Racconto di montanari e contrabbandieri. Sommacampagna (Verona), Cierre edizioni, 2010. 204 p. Romanzo, prima parte del ciclo "Emilio Ersego"; già "La strada di Attila" (v. sopra).

L'osteria del magazzino, Racconto di montanari e contrabbandieri. Sommacampagna (Verona), Cierre edizioni, 2011. 192 p. Romanzo, seconda parte del ciclo "Emilio Ersego".

Il Viale degli Olmi, Racconto di montanari e contrabbandieri. Sommacampagna (Verona), Cierre edizioni, 2012. 202 p. Romanzo, terza e quarta parte del ciclo "Emilio Ersego"; alla quarta, epilogo del romanzo, l'autore aveva dato il titolo "Excelsior".

Opere inedite (non datate)

Il giudice: Uno specchio per il giudice. 88 f. Romanzo breve. Tradotto in inglese col titolo "A Mirror for the Judge", 72 f.

Il discorso interrotto. 63 f. Romanzo breve.

Sangue Gruppo A. 60 f. Dramma in tre atti e quattro quadri.

Fantasma. 55 f. Commedia in tre atti, da *Villa Pasina*, tre momenti di Giocondo Protti.

La campagna. 19 f. Commedia (incompleta: atto I).

Il corriere d'Italia: Viaggio agli antipodi. 12 f.

Evasione. 9 f. Racconto, da *Vento del Sud*.

Elogio dei vagabondi. 7 f. Dissertazione, da *Il Sud Africa* e *Vento del Sud*.

I cercatori. 7 f. Racconto, da *Vento del Sud*.

Massimo Stürmese è tornato. 5 f. Racconto, da "Emilio Ersego".

L'isola che non è caduta. 4 f. Rapporto di viaggio.

Scritti brevi: Da Melbourne a Sydney (2 f.); Quando la fantasia dorme... (1 f.); Destino minore (1 f.).